

Managua, assalto al bunker

“È come l'ultimo giorno di Saigon”



Nelle strade di Managua soldati della Guardia Nazionale, ubriachi marci, buttano la divisa e cercano di raggiungere l'aeroporto. Presi d'assalto tutti gli aerei fermi sulle piste da torme di somozisti in fuga. Un giornalista commenta: « E' come l'ultimo giorno di Saigon ». Entrate stamane all'alba le unità sandiniste hanno trovato nella capitale solo la resistenza di piccoli gruppi di « fedelissimi ». Anche il sostituto di Somoza, Urcuyo, fatto allontanare dagli americani dal paese, dopo che aveva annunciato una impossibile resistenza contro i sandinisti. Anche il governo del Messico riconosce il nuovo Governo Provvisorio che ha proclamato Leon capitale provvisoria del paese. Inizia l'epurazione (a pagina 2)

Nella telefoto AP, un gruppo di sandinisti esulta per la vittoria.

**Dottor Andreotti,
scusi, potrebbe darci un'idea su chi ha
ucciso l'avv. Ambrosoli?**

I deputati radicali propongono una commissione parlamentare di inchiesta su tutto il « caso Sindona », dalle coperture politiche offerte al banchiere siciliano, quelle finanziarie. Uno dei più grandi e diffusi scandali italiani intrecciato agli uomini della DC (pagina 3 e ultima)

**« 7 aprile »:
scomodati
inutilmente
gli imputati**

Interrogato (per la sesta volta) Toni Negri: nessuna nuova contestazione. Idem per Dalmaviva, Vesce e Ferrari-Bravo, visitati dai giudici nei giorni scorsi. Per Scalone domani il secondo « round ». I giudici leggono a tutti il mandato di cattura di Galucci per insurrezione, e dicono che tanto basta.

● a pagina 4

LOTTA CONTINUA

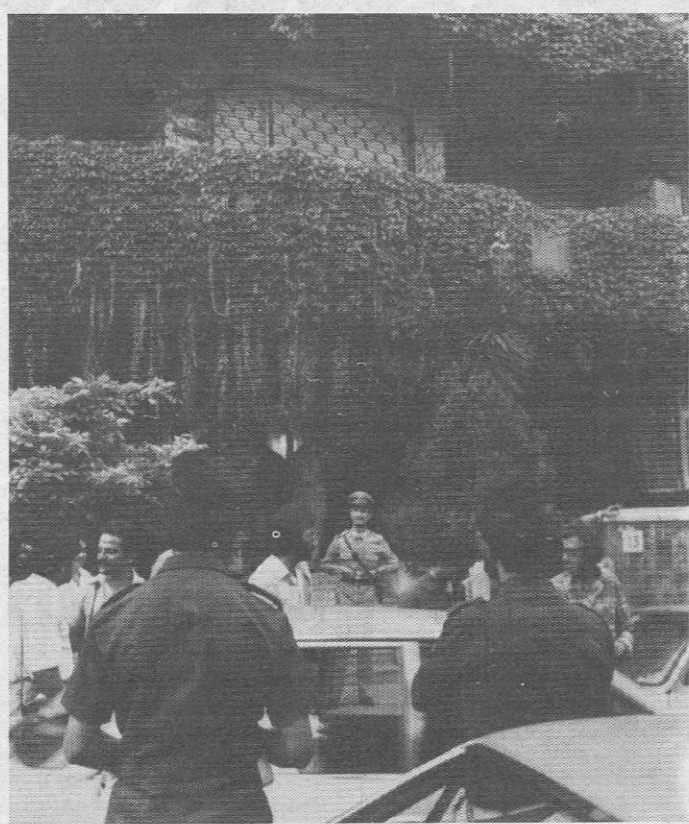
I buoni americani, quando muoiono, vanno a Parigi (Oscar Wilde)



Managua è libera: nella notte tra mercoledì e giovedì reparti delle colonne sandiniste in marcia da tutte le direttrici sono penetrate nella città, hanno stravolto la debole resistenza degli ultimi desperados della Guardia Nazionale e hanno conquistato la città.

Verso la mezzanotte di mercoledì viene la notizia: la Guardia Nazionale si sta arrendendo un po' dappertutto, i militari abbandonano le armi e si danno alla fuga. Solo piccoli drappelli di pazzi continuano a sparare sui sandinisti, ma vengono eliminati rapidamente. La folle manovra di Urcuyo, il sostituto di Somoza è fallita in poche ore. Aveva dichiarato di non aver nessuna intenzione di arrendersi ai sandinisti, ma non è andato lontano. Il Dipartimento di Stato lo ha immediatamente ripreso, gli ha pesantemente «consigliato» di lasciar perdere e di occuparsi invece di trattare il passaggio dei poteri col governo provvisorio. Urcuyo si trova così spiazzato. Un funzionario americano lo raggiunge nel bunker. L'ordine che gli porta è secco: «togliti di mezzo». Urcuyo ubbidisce. Anche lui, che era stato eletto per svolgere il ruolo di «cuscinetto» e garantire per conto degli USA un passaggio dei poteri il più possibile fluido, non ha saputo resistere alla tentazione di giocare per proprio conto, chissà con quali mire.

«Bruciato» fino in fondo anche Urcuyo ha un solo compito: trovare un aereo che lo porti all'estero. Così fa e si rifugia in Guatemala. I padri PSA tirano un sospiro di sollievo ma si mangiano anche le mani. I «servi sciocchi» più che massacrare non sanno, di politica non se ne intendono. Così il «passaggio dei poteri» salta. Mentre uno dei «poetri» fugge all'estero, l'altro, quello vincente, si instaura senza una trattativa al comando del paese e inizia a governare. Alle prime ore del Mattino giunge la notizia che il Governo Provvisorio ha deciso di proclamare Leon, «ca-



Mercoledì è stata occupata l'ambasciata del Nicaragua presso lo stato italiano da parte di militanti del Fronte di Liberazione Nazionale Sandinista appoggiati dai comitati di solidarietà latini-americani. Il loro obiettivo è garantire la consegna integrale di tutte le documentazioni esistenti al rappresentante del nuovo governo del Nicaragua, e l'immediata destituzione dell'attuale ambasciatore. L'occupazione finirà soltanto con l'arrivo del nuovo ambasciatore. Di fatto gli occupanti aspettano indicazioni da parte del governo provvisorio che si trova alle porte di Managua.

pitale provvisoria» nel momento stesso in cui ha annunciato la vittoria militare definitiva. Questa notizia viene trasmessa per telefono da un giornalista francese che comunica anche che il bunker di Somoza a Managua è ormai abbandonato e deserto, che la città di Leon appare ormai «calma e gioiosa», e che nel viaggio da Leon a Managua (90 chilometri) ha potuto vedere, abbandonati lungo la strada, i cadaveri della Guardia Nazionale caduti durante la ritirata.

Qui la scena è caotica: un aereo americano, normalmente adibito al trasporto di bestiame e altri due apparecchi

vengono circondati dai fuggiaschi che minacciano gli equipaggi con le armi. Gli aerei partono stracolmi di militari e dei loro familiari in direzione di Miami. La stessa scena si ripete a più riprese. Da un «Hercules» della RAF britannica i fuggitivi raccolgono invece una serie di raffiche di mitra e l'aereo decolla lasciandoli a bocca asciutta.

Nelle prime ore del mattino più voci si levano per tentare di arginare la più che prevedibile vendetta popolare. Le atrocità commesse dalla Guardia Nazionale negli ultimi mesi sono tali che è fin troppo facile prevedere una epurazio-

Radio Sandino trasmette da Managua: «siamo liberi!»

La Guardia Nazionale allo sbando butta le armi e tenta la fuga. Presi d'assalto gli aerei che lasciano il paese, breve scontro a fuoco con l'equipaggio di un C 130 inglese. «E' come l'ultimo giorno a Saigon». Anche il sostituto di Somoza fatto fuggire dagli americani. La nuova capitale provvisoria a Leon

ne drastica e sanguinaria, il terrore negli occhi dei massacratori in fuga all'aeroporto è infatti più che giustificato. Il presidente della Croce Rossa del Nicaragua annuncia alle tre del mattino che tutte le chiese e le ambasciate dei paesi latino-americani sono state dichiarate «territorio franco», che «nessun uomo armato è autorizzato ad entrarvi perché questi luoghi sono considerati luoghi di rifugio». Lo stesso Governo Provvisorio aveva lanciato due ore prima un appello alla popolazione perché siano evitate le rappresaglie e si consenta di espatriare ai sostenitori di Somoza che lo desiderino.

Il ponte aereo degli assassini si intensifica, nel solo Honduras sono già giunti 11 aerei e 3 elicotteri. Nelle strade delle città, ormai tutte in mano ai sandinisti, lo sbando della Guardia Nazionale è totale. A Managua gruppi di soldati della Guardia, ubriachi fradici, gettano le uniformi nella spazzatura e tentano di eclissarsi. L'unica autorità del regime che pare ancora decisa a giocare una sua parte è il neo-designato comandante della Guardia Nazionale, impegnato in una trattativa permanente con dirigenti dell'op-

posizione per accordarsi su un definitivo e totale «cessate il fuoco». Trattativa che però appare sempre più inutile: i focolai di combattimento si fanno sempre più sporadici, a Managua come nel resto del paese, sul fronte sud già non si spara più e tutti i reparti della Guardia si sono dati alla fuga. La sconfitta è totale.

Somoza, però, non ne è convinto e dichiara, in queste stesse ore alla Radio spagnola: «Quando sarà il momento tornerò in Nicaragua, ho lasciato sufficienti forze, denaro e proiettili alla Guardia Nazionale e al Partito Liberale Nazionalista, affinché non possano essere vinti e arrivino ad un accordo onorevole».

Il problema è che il denaro e i proiettili — sicuramente abbondanti — non hanno più chi li sappia maneggiare per conto del Tacho, e il suo stesso vice se l'è dovuta dare a gambe in spalla.

Alle nove di mattina di giovedì 19 luglio Radio Sandino trasmette a tutto il paese da Managua: «Siamo liberi, abbiamo conquistato la nostra libertà. Lasciatecelo difendere fino alla morte, tutta la forza della legge sandinista sarà imposta per difendere la rivoluzione».

**Torino:
Prima
Linea
rivendica
l'uccisione
del barista**

Torino, 19 — Con un documento scritto di cinque fogli «Prima Linea» ha rivendicato l'assassinio di Carmine Civitate, il proprietario del bar ove il 28 febbraio scorso, morirono in un conflitto a fuoco Matteo Caggegi e Barbara Azzaroni. Furono sorpresi in quel bar, nella zona di Madonna di Campagna, in seguito ad una segnalazione anonima, mentre secondo la polizia stavano accingendosi a compiere un attentato contro Michele Zaffino, militante del PCI presidente del locale «consiglio di quartiere». Ci fu una sparatoria ed i due caddero uccisi, mentre un agente veniva ferito.

Il documento è composto di due parti. La prima è datata 18 luglio e ribadisce che «questo trattamento verrà riservato a tutti coloro che partecipano in prima persona alla campagna di annientamento delle organizzazioni comuniste combattenti...». Prosegue «non basta ricostruire gli errori e le ingenuità di molte formazioni com-

battenti... un contrattacco che freni l'iniziativa politica del nemico».

«Un'attività disciplinata, intensa, continua, attenta ai moduli operativi, ricca dell'attenzione collettiva sul nemico di classe, può conquistare la fiducia politica di quei settori proletari che esprimono una chiara volontà di scontro». E conclude: «Sviluppare il combattimento proletario, aprire una campagna di annientamento delle forze nemiche dell'antigheriglia, radicare l'organizzazione combattente nel tessuto di solidarietà proletaria, che l'antagonismo e la lotta, lo schieramento rivoluzionario nella classe costruiscono». Queste le conclusioni di una lunga analisi sull'antagonismo operaio, sul PCI, e sul sindacato.

La seconda parte sembra essere una aggiunta dell'ultima ora rivolta agli organi di informazione. Dichiarano un «pretesto», il fatto che venga riportato dai giornali l'errore «del riferimento al cognome del pre-

cedente proprietario da parte del compagno che ha telefonato». Conferma che secondo loro sarebbe «Civitate il responsabile della segnalazione alla polizia» e «appare incredibile... la velina della polizia tesa a difendere i propri informati». Concludono questa parte ricordando «l'attenzione che i combattenti comunisti riserveranno alla loro attività».

Quindi, i combattenti comunisti annientano i loro nemici, e loro nemico è Carmine Civitate, da loro accusato di essere un informatore della polizia. Il resto poco importa; l'attività deve essere «attenta e continua» per conquistare la fiducia... nel tessuto di solidarietà proletaria... e per questo mettono un sacco in bocca a Carmine Civitate. Prima Linea, insomma, doveva dimostrare a tutti, ma probabilmente molto di più a se stessa di essere una organizzazione combattente, che scopre i suoi nemici, o comunque li individua spacciandoli tali. Poco importa se la moglie afferma che suo marito quel

pomeriggio del 28 febbraio stava dormendo e nel locale c'era lei. Poco importa se secondo tutti si occupava solo della famiglia e non si interessava minimamente di politica. La questione in un primo momento parlò di un ufficiale di PS di passaggio, quale autore della telefonata poi di un cittadino ed infine di un commerciante preoccupato per un'eventuale rapina; Prima Linea ha completato l'inchiesta ed eseguito la sentenza.

Sembra proprio che certe formazioni per esistere abbiano bisogno di qualcosa che puntualmente dia loro continuità ed intensità. Così il 9 marzo uccisero «per errore» lo studente Emanuele Jurilli, mentre tentavano di vendicare «Carla e Charlie», ed oggi hanno colto addirittura l'occasione del secondo anniversario dell'uccisione di «Valerio» (ucciso il 19 luglio del 1977 dal proprietario di una armeria durante una rapina), come è stato precisato nella seconda rivendicazione telefonica a La Stampa di Torino.

attualità

Intervista con Giuliana Conforto

"Sono vissuto per circa 50 giorni nel terrore"

Roma, 20 — Fino a soltanto tre giorni fa era rinchiusa nel carcere femminile di Rebibbia, poi il giudice ha firmato l'istanza di scarcerazione concedendole la libertà provvisoria. Ora si trova nella casa dei suoi genitori, un attico con una grande terrazza, il suo appartamento infatti è tutt'ora disastrato (quando fu arrestata, la polizia nel perquisirlo ha gettato tutti i vestiti e i libri che non ha sequestrato e inoltre manca acqua, luce e telefono).

All'inizio doveva essere una formale intervista con una ex detenuta, suo malgrado, politica, poi invece mano mano che la formalità e l'impaccio andavano scemando, si è instaurato un rapporto, nel quale una persona racconta ad un amico, la sua terribile esperienza carceraria. Giuliana Conforto era stata accusata di favoreggiamento per aver ospitato nel suo appartamento due persone ricercate in quanto sospettate di appartenere alle Brigate Rosse. Negli interrogatori la donna si era sempre dichiarata innocente e asserì che i due le erano stati presentati sotto il falso nome di Enrico e Gabriella da Franco Piperno.

Giuliana ha iniziato il suo racconto prendendo spunto dagli articoli fatti da LC immediatamente dopo il suo arresto: «non mi sembravano giusti, all'inizio avevo avuto una linea di condotta ambigua, come chi non volesse credere che una persona estranea alla lotta armata potesse venire coinvolta in una storia del genere. Poi devo dire invece che Lotta Continua in particolare, ma anche tutta la stampa, ha cambiato nettamen-

te atteggiamento nei miei confronti. Gli articoli dopo la lettera che avevo spedito, e che voi avete pubblicato, deve aver aperto gli occhi anche a chi prima non li aveva aperti (si riferisce all'atteggiamento generale della stampa). Ma non è di questo che voglio parlare, almeno non solo di questo. Quello che voglio invece comunicare ai compagni è il clima che ho trovato all'interno del carcere. La solidarietà delle altre detenute. Ce ne erano molte straniere, e che proprio per la loro condizione erano abbandonate a se stesse.

In quale cella e con chi eri detenuta. Hai avuto la possibilità di parlare o quanto meno di vedere Adriana Faranda?

Per mia fortuna, dato che avevo il divieto assoluto di incontrare la Faranda ho trascorso l'intero periodo di detenzione nel reparto infermeria del carcere. Un ambiente per quanto cupo e triste, senz'altro migliore delle normali celle di detenzione. Mi potevo affacciare dalla finestra con le sbarre e vedere un po' di verde, c'erano alcuni alberi proprio di fronte alla mia finestra. Dalle celle normali invece non si può vedere nulla c'è soltanto la fessura per far entrare l'aria. La Faranda quindi non l'ho potuta mai incontrare. Anzi la direzione probabilmente dietro ordine della magistratura aveva disseminato all'interno dei corridoi del carcere, un notevole numero di biglietti con sopra annotato: «Divieto assoluto di incontro tra Giuliana Conforto e Adriana Faranda».

Hai mai temuto di rimanere

in carcere perché i giudici non ti credevano?

«Mi è sembrato un incubo, il rischio di essere condannata anche all'ergastolo senza aver fatto nulla. Sono vissuta nel terrore per tutti questi lunghi giorni. Alcune volte addirittura passavo intere notti senza chiudere occhio; il resto delle giornate poi le trascorrevi leggendo libri e scrivendo appunti.

Provi rancore verso chi ti ha causato tutto questo travaglio?

Vorresti dire se provo rancore nei confronti di Faranda e Morucci? No, non sono il tipo di provare rancore anche dopo che ho trascorso questa dura prova. Giudico molto grave sul piano etico dei rapporti personali e su quello politico generale di mettere armi all'insaputa di chi li ospita, conoscendo oltretutto la sua avversione completa al terrorismo.

Che farai ora, hai qualche programma per le vacanze estive?

No, ho mandato le mie bambine in vacanza, io posso godermi soltanto qualche giorno di mare romano. I giudici infatti nel concedermi la libertà provvisoria mi hanno dato l'obbligo della firma e quindi due mattine a settimana alle 10 in punto, devo trovarmi in commissariato. Potevo evitare l'obbligo della firma se avessi versato 5 milioni, che non posego, per la mia cauzione. Anzi, sono terrorizzata anche da questa pratica burocratica, per la quale non posso «sgarrare» neanche di un minuto. Per il futuro spero invece di riprendere come prima il mio solito lavoro di ricerca presso l'università di Cosenza.

I chimici

verso l'accordo

Roma, 19 — E' stata raggiunta nella giornata di oggi l'intesa sulla riduzione di orario e l'inquadramento unico fra la Fulc e l'Aschimici. L'accordo prevede una media settimanale di 37 ore e 20 minuti per i turnisti negli impianti a ciclo continuo, mentre per gli altri settori sono stati concordati regimi di orario diversi in funzione di una maggiore utilizzazione degli impianti. Per l'inquadramento è prevista una rivalutazione complessiva dei livelli professionali e l'aggancio tra operai e impiegati di seconda categoria, limitato solo ad alcuni profili professionali. A questo punto restano da risolvere le questioni del salario e della differenziazione contrattuale per il settore fibre. Passi avanti anche nelle trattative con l'ASAP (aziende chimiche pubbliche) dove è stata raggiunta un'intesa sull'inquadramento unico che si va ad aggiungere a quelle sull'orario di lavoro e la prima parte della piattaforma. Di questo passo non è esclusa una rapida chiusura dei due contratti tra qualche giorno.

Omicidio Ambrosoli

Si precisano le accuse a Sindona e al suo clan

Milano, 19 — L'omicidio dell'avvocato Ambrosoli è molto più grave di quello del colonello Varisco». La frase circola al palazzo di giustizia di Milano, ovviamente non riferita alle persone, ma al giudizio politico sui due assassini.

Ambrosoli era sulla pista giusta e questo è chiaro. Il settimanale «Mondo» pubblica la notizia secondo cui era riuscito ad entrare in possesso degli archivi più segreti di Sindona, quelli della banca Amircor di Zurigo, attraverso una manovra giudiziaria che aveva convinto Raul Biasi, proprietario ufficiale della Amircor, a cedere alla liquidazione, cioè ad Ambrosoli stesso, il 43 per cento delle azioni. Sarebbe riuscito così, con un tale pacchetto azionario ad ottenere in visione l'archivio di quell'istituto.

Che fosse sulla pista giusta lo conferma inoltre tutta la vicenda delle telefonate minatorie. Se l'avvocato Rodolfo Guzzi, il legale di Sindona, può infatti dichiarare alla «Repubblica» che: la sua presenza nello studio di Ambrosoli, il giorno che questi ricevette la telefonata dal «picciotto», fu più o meno una coincidenza; che l'avvocato Melzi, legale dei piccoli azionisti frodati, esagera quando collega tale presenza con l'assassinio perché fin dal 25 gennaio egli ne riferì personalmente al giudice Viola; e se infine si scagiona dall'accusa di essere stato lui ad avvertire il «picciotto» stesso che le telefonate erano registrate, sostenendo che fu la comunicazione giudiziaria emessa contro Sindona a rendere pubblica l'esistenza di alcune bobine. Forse non si rende conto che in tal modo: il primo luogo accusa indirettamente il suo cliente fornendo il movente e in secondo luogo (ma questo lo aggiungiamo noi), rende più probante l'implicazione dell'unico altro nome saltato fuori dalle registrazioni, e cioè quello di Andreotti.

L'interrogativo che infatti lega alla vicenda il nome dell'ex presidente del Consiglio è molto semplice. Come mai tanta solerzia nel tentativo di mandare in porto il famoso «progetto di soluzione», che avrebbe significato accollare allo stato i debi-

ti causati dalle speculazioni sindoniane? Con quali interessi filantropici? In nome di quali interessi generali da tutelare? Ma forse l'amicizia di Andreotti con Sindona era ed è di altra natura. Proviamo a ricostruirla brevemente. Aprile '74, Sindona è con l'acqua alla gola e ha bisogno di trovare fondi a tutti i costi. Cominciano allora i finanziamenti alla DC, in cambio dei quali ottiene la nomina di Mario Barone al Banco di Roma, stravolgendo fra l'altro la prassi esistente per le assunzioni. Pochi mesi dopo la nomina, Sindona ottiene da questo istituto 100 milioni di dollari che spariscono di lì a poco. Nel frattempo bisogna ricordare che, ad Ambrosoli Barone, in seguito alla guerra che si scatenò nello staff dirigenziale della banca, furono l'allora segretario della DC Fanfani e Andreotti, maggiori fruitori dei foraggiamenti sindoniani. Barone rimase in sella al Banco di Roma fino alla vicenda della «lista dei 500» della Finabank (l'elenco dei personaggi compromessi con le manovre del bancarottiere) dopo la quale conobbe la galera. Parte allora (ma siamo ancora nel '74), il primo tentativo di «bonifica». Il piano però fallisce per l'opposizione di Petrilli e di Bisaglia e la Banca Privata (sede principale di tutto l'impero) è messa in liquidazione. Comincia tutta la vicenda giudiziaria e arriviamo al settembre '78.

Il «piano di soluzione» prende di nuovo corpo: è un intimo di Mario Barone, il dirigente Pietro Federici, a redigere la bozza di «remissione dei debiti» ed è però Franco Evangelisti, altro fedelissimo di Andreotti, a ricevere parere negativo dalla Banca d'Italia. La causa viene successivamente perorata da Stamatidis e da chi lo ha nominato ministro, ancora Andreotti. Passano pochi mesi: scoppia lo scandalo della Banca d'Italia. Sarcinelli portatore del rifiuto di «remissione dei debiti» di Sindona, subisce l'arresto. Nello stesso periodo sono cominciate le minacce ad Ambrosoli che si rifiuta di trattare con l'emissario di Sindona il regalo di 150 miliardi da parte della Banca d'Italia. Pochi mesi dopo lo ammazzano...

C.K.

Dopo la sentenza di Milano

Finalmente si indagherà sugli assassini di Franceschi

Milano, 19 — Finalmente è finito. Il lungo processo che, fra mille contraddizioni e lunghe pause ha visto alla sbarra mezzo corpo di polizia milanese, ieri alle diciannove e dieci è arrivato alla sentenza dopo nove ore di camera di consiglio. Il presidente della Corte, Cusumano, ha letto in un'aula piena e carica di silenzio ed attesa la lunga sentenza con la quale sono stati assolti tutti gli imputati rimandando il giudizio definitivo ad un'altra corte in data da stabilire. Gallo e Puglisi, gli agenti accusati di aver ucciso lo studente davanti alla «Bocconi», sono stati prosciolti dall'accusa di «omicidio preterintenzionale» con formula piena (il PM aveva chiesto l'assoluzione per insufficienza di prove), Piacentini (ferito quella notte) e Cusani sono stati assolti dei reati di porto di bottiglie incendiarie e violenza con la formula piena (erano stati chiesti 4 anni), mentre puglisi e Savarese sono stati condannati ad un anno e sei mesi per

il falso compiuto dopo l'assassinio di Franceschi. Puglisi e Savarese però hanno beneficiato della sospensione della pena e della non menzione. La sentenza ha quindi concluso che tutto il processo dovrà essere rinviato: gli atti saranno inviati alla Procura affinché il PM possa istruire un nuovo processo che vagli tutte le contraddizioni emerse dagli interrogatori dei vari testi, andando ad accertare chi uccise Roberto Franceschi la sera del 23 gennaio del 1973. Sono state sostanzialmente accettate quindi le tesi delle parti civili, espresse nel loro documento di quattro giorni fa, dove si richiedeva il rinvio a giudizio per «omicidio colposo» di Paolella e degli altri imputati. Tutti gli avvocati si sono dichiarati soddisfatti mentre la parte civile ha detto che ora finalmente poteva esserci la possibilità di stabilire sia la meccanica dell'omicidio sia l'operato di chi fece di tutto per nascondere la verità.

I radicali per una commissione d'inchiesta

Il gruppo parlamentare radicale ha proposto la costituzione di una commissione d'inchiesta sul «caso Sindona».

I suoi lavori dovrebbero concludersi in sei mesi, «avrà i poteri dell'autorità giudiziaria, potrà avvalersi di altre indagini sia penali che amministrative. Non potrà essere opposto il segreto professionale, né bancario, né istruttorio, né militare, né di stato».

Il suo campo d'indagine dovrebbe essere molto vasto: dai rapporti intercorsi tra Sindona e il governo nel periodo marzo 1973-maggio 1974, agli avvenimenti accaduti per la nomina del liquidatore Ambrosoli, ai meccanismi di rimborso dei creditori da parte della «Banca Privata Italiana» e della «Fina-

bank» di Ginevra. Inoltre se e quali ostacoli la pubblica amministrazione oppose ai giudici Viola e Urbisci, se vi furono pressioni sul consolato italiano in New York contro la estradizione di Sindona, quali furono le finalità delle pressioni di Andreotti ed Evangelisti su Sarcinelli e su Ambrosoli e se queste pressioni furono esercitate per modificare il decreto di messa in liquidazione della «Banca Privata Italiana» e per pagare con denaro pubblico il passivo della banca stessa.

La commissione dovrebbe essere composta da 15 deputati e 15 senatori che, a maggioranza, potrebbero deliberare la pubblicazione dei verbali di sedute, documenti e atti. I partiti parteciperebbero proporzionalmente.

Per la bomba di Abano Terme

Gli inquirenti battono la pista dell'estorsione

Bologna, 19 — Nuovi sviluppi nella vicenda dei quattro sindacalisti arrestati per la bomba scoppiata ad Abano Terme. Il primo di cui abbiamo già parlato ieri è la decisione presa dal PSI di espellere, con la motivazione che si sarebbero raccolti elementi sufficienti, i tre sindacalisti iscritti al partito. Una analoga decisione verrà probabilmente presa anche dal sindacato, che comunque già nei giorni scorsi ha preso un provvedimento di «sospensione cautelativa».

Novità anche nello sviluppo delle indagini. La più significativa riguarda i risultati della perquisizione fatta in un circolo culturale di cui Sebartoli aveva le chiavi. A questa nuova

perquisizione gli inquirenti sono arrivati su segnalazione del PSI. La polizia dice di aver trovato acidi, potassio, zolfo, una microspia telefonica, micce, guanti di gomma e una somma di denaro in franchi svizzeri, marchi e dollari. Alcuni giornali parlano anche del ritrovamento della minuta della lettera che è poi stata trovata all'Hotel Bristol, con la richiesta di 150 milioni.

Sulla base di altro materiale, che dicono di aver trovato, gli inquirenti stanno ormai imboccando decisamente la pista delle estorsioni di denaro. Quello su cui mantengono la formula dubitativa è la destinazione di questo denaro. E' sta-

ta avanzata l'ipotesi che questi soldi sarebbero stati destinati alla «guerriglia internazionale» e in particolare alla resistenza cilena. Continuano dunque i ritrovamenti clamorosi e probanti di una inchiesta che appare assai «facile», in cui le ipotesi fatte alla vigilia dagli inquirenti vengono regolarmente convalidate da ritrovamenti del giorno dopo.

Mentre prosegue così l'indagine politica che di questa vicenda prove «schiazzianti», meno chiara appare la «gestione politica» che di questa vicenda si vuole fare. A fronte delle preoccupazioni del PSI verso le possibili strumentalizzazioni di questa vicenda, il

procuratore Fais sente il bisogno di dichiarare: «Sono fermamente convinto che né il PSI, né le organizzazioni sindacali, come istituzioni, hanno alcuna relazione con i fatti criminali di cui ci occupiamo. Penso che l'appartenenza degli arrestati al PSI e al sindacato fosse soltanto una copertura. Che se ne servissero insomma per apparire irreperibili». E' forse perché c'è qualcuno che, pur avendo le stesse convinzioni di Fais, non intende perdere questa buona occasione contro il PSI, per esempio il generale Dalla Chiesa? Allo stesso modo resta da vedere come intendono usare questo presunto collegamento con la resistenza cilena.

Inchiesta «7 aprile»

Interrogato Toni Negri

Lunedì conferenza stampa dei difensori del professore padovano: si parlerà anche dei risultati della perizia negli USA

Roma, 20 — Si è svolto ieri mattina nel carcere di Rebibbia il nuovo interrogatorio di Toni Negri (è il sesto per il docente padovano e leader dell'Autonomia organizzata). Questa volta il colloquio verteva sul recente mandato di cattura spiccato dall'Ufficio Istruzione per insurrezione armata contro lo Stato (reato per cui Negri era già stato incriminato all'atto del suo trasferimento a Roma) che vede Negri associato agli altri imputati detenuti del «7 aprile» e al latitante Franco Piperno in un «unico disegno criminale». Sul l'esito dell'interrogatorio non è dato sapere nulla. L'avvocato difensore Bruno Leuzzi Siniscalchi non ha voluto rilasciare dichiarazioni, rimandando i giornalisti ad una conferenza stampa che si terrà lunedì prossimo alle 12, in luogo da destinarsi e nella quale si parlerà anche dei risultati del viaggio di Leuzzi negli USA per seguire la perizia fonica sulle voci di Negri e Nicotri. Saranno presenti i consulenti di parte, prof. Trumper e Sacerdote, che hanno già portato a termine un'analisi linguistica e glottologica i cui risultati fanno escludere che l'autore della telefonata BR del 30 aprile 1978 possa essere Toni Negri.

Nella serata di mercoledì, a partire dalle 18, si erano svolti gli interrogatori di altri due imputati del «7 aprile»: Emilio Vesce, da cui si è recato il giudice istruttore Priore, e Luciano Ferrari-Bravo, ascoltato dal G.I. Francesco Amato e dal sostituto procuratore Sica. I due interrogatori hanno avuto uno svolgimento del tutto simile. Da una parte la richiesta, ribadita dagli imputati, di essere messi a conoscenza delle prove che avrebbero giustificato l'emissione del nuovo pesantissimo mandato di cattura per insurrezione armata contro i poteri dello Stato, firmato dal capo dell'Ufficio Istruzione Gallucci il 7 luglio; dall'altra la risposta dei magistrati inquirenti, secondo i quali prove e fatti-reato sarebbero contenuti nella motivazione del mandato stesso. Di fronte alla solita lettura del testo del mandato di cattura, agli «omissis» sulle identità dei testimoni d'accusa, alla contestazione di frasi estratte dagli interventi tenuti dagli imputati nei convegni di Potere Operaio tra il '71 e il '73, di fronte alla grossolana equazione tra sigle e etichette varie compiuta dai giudici, i difensori di Vesce e Ferrari-Bravo hanno invitato i loro assistiti ad avvalersi della facoltà di non rispondere.

Livorno, 19 — La Fiat ha ritirato la denuncia contro i lavoratori della «Compagnia portuali» che nei giorni scorsi si erano rifiutati di scaricare le navi che portavano in Italia automobili Fiat prodotte all'estero. Arrivati alla prima udienza la Fiat ha ritirato la denuncia.

Al processo romano letto un comunicato

Per gli imputati NAP l'uccisione di Varisco è la strada giusta

Roma. Continua il processo nelle sue consuete udienze fine-settimanali. Ieri nel «gabbione» presenti tutti gli imputati detenuti, Franca Salerno, Maria Pia Vianale, Nicola Abatangelo, Domenico Delle Veneri, Giovanni Schiavone, Giuseppe Pempalone, Raffaele Piccinino. Le udienze continuano stancamente, ormai si è giunti quasi alla fine dell'ascolto di tutti i testimoni citati dalle due parti, e anche in questa occasione tutto è avvenuto nella massima tranquillità. Si prevede una sospensione estiva per poi riprendere il dibattimento a settembre. Ricordiamo che in questo processo romano ai NAP sono stati unificati una lunga serie di procedimenti, in cui diverse sono le posizioni giuridiche di ogni imputato.

Ieri, poco prima che venisse sospesa l'udienza, Domenico Delle Veneri ha chiesto di poter leggere un comunicato, che verrà poi ovviamente messo agli atti. Si inizia per dare notizia di una protesta effettuata martedì 17 nel braccio speciale G 8 di Rebibbia — prolungamento dell'ora d'aria — contro l'isolamento e il trattamento differenziato, proteste che si erano già registrate nelle stesse forme e con gli stessi obiettivi nel maggio scorso. Si sottolinea come questa sia un'azione da inserire nella lotta più generale contro le carceri e i bracci speciali in corso ormai da più di un anno in tutte le parti d'Italia e come l'obiettivo anche qui a Roma sia quello di costruire «comitati di lotta dei proletari prigionieri strumenti per la realizzazione degli obiettivi strategici per la difesa dei bisogni immediati dei proletari prigio-

nieri». Per quanto riguarda l'esterno si parla delle «iniziative condotte da un arco di forze proletarie assai ampio e articolato che va dalle Organizzazioni Combattenti, in primo luogo le Brigate Rosse a gruppi di guerriglia locale» e il tutto prende il nome di Movimento Rivoluzionario romano la cui iniziativa, ovviamente, deve essere quella combattente. Per tutti gli altri non c'è scampo: «Chi pensa di poter portare avanti un tatticismo trattativista, patteggiamenti esitanti nell'attesa di improbabili ravvedimenti democratici da parte dello stato imperialista, è destinato ad isolarsi dalla massa dei proletari prigionieri e dai suoi militanti comunisti e a cadere nell'opportunismo e nell'impoenza. Quanto alle forze radicali e garantiste, conosciamo bene il ruolo permanente di delazione, strumentalizzazione e divisione che questi eredi della Cabrini conducono all'interno delle carceri e tra tutto il Movimento Rivoluzionario». Poi, come ci si aspettava si parla del «defunto colonnello Varisco», ritenuto il «principale responsabile» per tutto quello che riguardava il funzionamento del tribunale di Roma, dalla sorte dei detenuti e l'apparato antiguerriglia ricevono un colpo durissimo che deve essere di indicazione per tutto il Movimento Rivoluzionario e di ammonimento per tutti i dirigenti dell'apparato controrivoluzionario».

Per quanto riguarda questa parte del comunicato, gli inquirenti romani che conducono l'inchiesta sull'uccisione del colonnello Varisco, si propongono di acquisirla agli atti.

Omicidio Varisco: per ordine dei giudici di Roma

Perquisite le celle anche all'Asinara

Accertato che il colonnello la mattina dell'agguato fu seguito fin da sotto casa

Roma, 20 — Ieri mattina reparti di carabinieri agli ordini del generale Dalla Chiesa e agenti di custodia hanno iniziato una minuziosa perquisizione delle celle del carcere «speciale» dell'Asinara. L'operazione è stata eseguita su ordine dei magistrati romani Sica e Mauro che conducono le indagini sull'omicidio del colonnello dei CC Antonio Varisco, rivendicato dalle Brigate Rosse. Scopo della perquisizione all'Asinara — dove sono rinchiusi alcuni dei maggiori esponenti della «prima generazione» delle BR — era la ricerca di elementi che potessero collegare l'uccisione dell'ufficiale, che si preoccupava dei trasferimenti da e per Roma dei detenuti, con un presunto «segnale» che sarebbe partito dal carcere. A quanto se ne sa (alle 13 l'ispezione era ancora in corso) l'esito è stato negativo: come del resto quello dell'altra perquisizione ordinata nella notte tra martedì e mercoledì nel braccio «speciale» G 8 di Rebibbia dove sono rinchiusi, tra gli altri, i 6 imputati dell'inchiesta «7 aprile» e Valerio Morucci, il presunto brigatista dissidente. Ieri mattina a Roma nell'ufficio del sostituto procuratore Sica, presente il suo collega dott. Eugenio Mauro, si è svolto un altro vertice con alcuni ufficiali del Reparto Operativo e del nu-

cleo di Polizia Giudiziaria dell'Arma dei carabinieri. Al termine si è saputo che gli inquirenti hanno potuto appurare, sulla base di nuove particolareggiate testimonianze, che la mattina di venerdì 13 il colonnello Varisco venne seguito da una delle due «128» del commando fin da quando prelevò la sua BMW color argento nel punto in cui l'aveva parcheggiata. Gli attentatori erano quindi appostati nelle vicinanze di via Margutta e lì attesero che Varisco mettesse in moto la sua auto (non ci riuscì al primo tentativo) e si immettesse poi su via del Babuino.

In un primo tempo si era riusciti a ricostruire il «tallonamento» solo a partire da quando la BMW di Varisco entrò in Piazza del Popolo. Mentre sono in corso esami scientifici sui reperti lasciati dai brigatisti sulla loro via di fuga («non pochi, in verità» dicono i giudici) l'obiettivo su cui ferve l'attività investigativa è sempre la localizzazione di un «covo» di cui gli attentatori disporrebbero nella stessa zona dell'agguato. E in questa prospettiva si stanno attivando tutti i canali di ricerca, sia da parte dei carabinieri che della squadra mobile della questura, sempre presente in occasione dei più recenti «successi» in questa guerra.

ULTIM'ORA

Milano, 19 — La scomparsa delle chiavi dell'ufficio del dott. Ovilio Urbisci, giudice istruttore che conduce, tra l'altro, le inchieste riguardanti le attività del finanziere Michele Sindona, è stata denunciata dal segretario del magistrato. La scom-

parsa è stata notata quasi subito. Visto che le ricerche delle chiavi non hanno dato esito positivo, la porta è stata tenuta sotto diretto controllo e quindi sono state cambiate le serrature, sia dell'uscio sia della casaforte nella quale sono custoditi numerosi documenti.

(ANSA)

AGRIGENTO

Identificati i 14 morti della strage sulla strada

Arrestato l'autista del camion della morte, si metterà anche questa strage nel conto-ferie o negli elenchi dei « disastri inevitabili? »



Sono state identificate in giornata le 14 vittime della strage avvenuta mercoledì sera sulla superstrada che collega le due cittadine siciliane: Agrigento e Caltanissetta. Dal mucchio intricato di lamiere delle tre autovetture travolte e schiacciate improvvisamente dalla paurosa e assassina sagoma di un autocarro impazzito, sono stati recuperati corpi resi irriconoscibili che solo lentamente sono diventati anche dei nomi.

Nella piccola 127, la prima ad essere falciata, viaggiavano una famiglia di 5 persone (due donne, due uomini e una bambina), tutti morti; erano di ritorno da un paese, Cattolica Eraclea, dove avevano partecipato alle nozze di una giovane compaesana. Morti anche i cinque uomini che componevano l'equipaggio dell'Audi 80 che seguiva a breve distanza la 127.

Nell'A 111, la terza vettura coinvolta nello scontro, viaggiava-

vano gli unici due superstiti dell'evitabile sciagura, un ragazzo di Reggio Calabria e una bambina, figlia dell'appuntato di PS e di sua moglie che insieme ad un'altra figlia hanno perso la vita. Da Agrigento dove l'agente di polizia prestava servizio, la famiglia si stava recando a Melito Porto Salvo, città d'origine posta sulla costa a sud di Reggio Calabria, per trascorrere un periodo di ferie e rivedere i parenti.

La storia individuale e familiare di queste 14 vittime ignare, i loro progetti si sono fermati su un'isolato tratto d'autostrada.

La ricostruzione del tragico avvenimento, le meticolose indagini che su di esso stanno attuando le autorità, indicano in un camionista il responsabile di tutti questi morti. Biagio Morlino, questo il nome del conducente, che si trova rinchiuso in una cella d'isolamento del carcere di Agrigento, con l'accusa di omicidio colposo pluri-

mo. E' stato interrogato, verrà oggi rinterrogato dal sostituto procuratore della repubblica di Agrigento. Il camionista ha detto che probabilmente gli si era bloccato all'improvviso l'avantreno mentre stava tentando il pericoloso sorpasso di un'altro autotreno. Secondo gli inquirenti invece, l'invasione della carreggiata opposta a quella di marcia può essere la conseguenza di un colpo di sonno o dello scoppio di una ruota interna. La scia di una brusca frenata di oltre cento metri lasciata sull'asfalto, starebbe a convalidare l'ipotesi che il camion della morte sfrecciava, nonostante la sua mastodontica caricatura, a più di 100 km orari, mentre per il tipo di cilindrata non avrebbe potuto superare i 60.

Il guidatore viaggiava insieme ad un secondo autista, il suo camion trasportava cassette di albicocche. I mezzi che trasportano frutta, pur non essendo meno pericolosi di quelli

più potenti che trasportano al tre merci o pezzi di cicli produttivi, corrono veloci e oltrepassano quasi sempre il limite di carico previsto da quella stessa legge che ignobilmente l'ha esteso.

La frutta ha fretta di arrivare in tempo ai grossisti per essere scaricata. Coloro che la inviano che spesso coincidono con la stessa persona o società che la ricevono, non offrono scelte di pazienza, attenzione a chi la deve trasportare. Le spese per il trasporto vengono rigidamente misurate con il grado di rapidità con cui esso avviene. E il camionista si regola di conseguenza, o meglio la merce e il camion, la velocità, la spregiudicatezza regolano le doti e la professione dell'autista.

La strage è preventivata da questo tipo di trasporto ed è miserabile che comincino a delimitarsi le responsabilità che pure ci sono state mercoledì sulla superstrada di Agrigento.

Com'è facile impazzire se si è un mostro...

Il camion, questo terrorista diffuso e impazzito delle strade, non conosce soste nel provocare stragi. Opera da tempo alla luce del sole e al buio della notte in tutte le strade italiane, eppure pochi fino a poco tempo fa si sono accorti di questa minaccia incombente.

A aprile di quest'anno un TIR sfondava la macchina in cui viaggiavano il noto allenatore del Torino, Gigi Radice — scampato per miracolo alla morte — e l'ex-giocatore Paolo Barison ucciso sul colpo. La stampa si ricordò di questi bolli assassini e sembrava che si aprisse uno spiraglio nel considerare un po' eccessiva la circolazione di 1 milione e mezzo di automezzi pesanti in questo paese. Si denunciò, sia pur debolmente, anche l'assurda legge che regolamenta il trasporto-merci in Italia.

Nel '77 l'allora Ministro dei Lavori pubblici, Nino Gullotti (siciliano, grande amico delle aziende di autotrasporti) firmava un decreto-legge che portava il limite di velocità degli autocarri sulle autostrade da 60 km/h a 100 km/h per i veicoli oltre gli 80 quintali, e da 70 a 100 km/h per gli autobus. Inoltre i camion di peso inferiore agli 80 quintali erano stati autorizzati a viaggiare sui 130 km/h, purché disponessero di un motore superiore a 1.300 cc di cilindrata. All'aprile '76 ricorre invece l'emanazione di un'altra legge criminale, la 313 che aumenta il volume di carico degli automezzi.

C'erano stati in quel mese 150 morti e i 3.000 feriti del week-end pasquale causati in gran parte dagli autocarri. Ma passarono pochi giorni e tutto rientrò nel dimenticatoio. Sarà stata una sottovalutazione o più probabilmente la paura di pestare i calli all'indiscusso e potente monopolio che cura e gestisce la produzione di mezzi pesanti, la Fiat-Iveco.

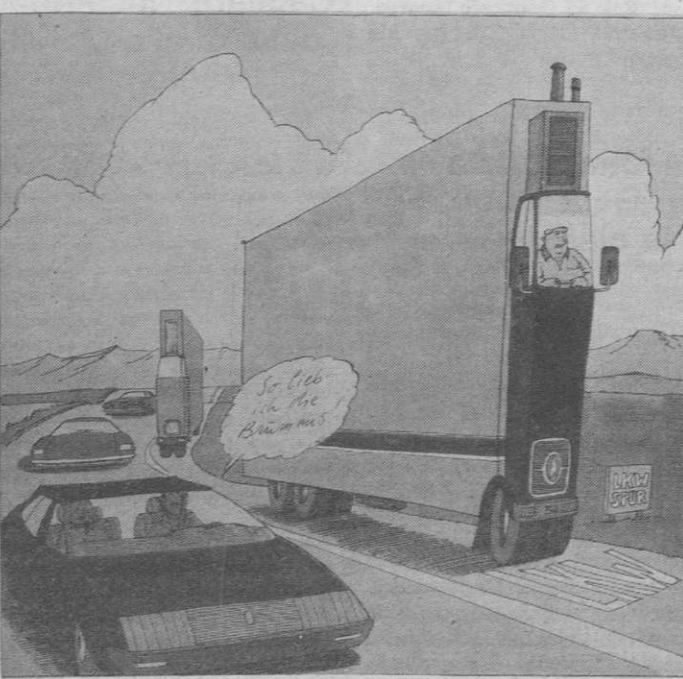
Nel giro di tre anni questo binomio aziendale ha prodotto i suoi nuovi mostri, il 170 e il 190, recuperando le quote di mercato che gli erano sfugite per la concorrenza straniera.

Fatto sta che le stragi di camion sono ritornate ad essere considerate né più né meno che un « disastro naturale » analogamente ai terremoti e alle esplosioni delle industrie chimiche. Non si è fatto niente per evitare che un mostro della strada togliesse la vita a 14 persone mercoledì scorso ad Agrigento e a 3, oggi, a Venezia.

Lunga vita ai T.I.R.!

Tre esempi di una massiccia campagna a favore dei camion, condotta in Germania Federale dalla BDF, l'associazione degli autotrasportatori. Le vignette (a colori nell'originale) rispondono alle lettere di persone che si sono schierate per il divieto alla circolazione di questi sanguinari giganti della strada. Nella prima — a commento di una proposta di totale abolizione dei « mostri » — l'associazione risponde: « Certo signora, così il frigorifero di cui ha urgente bisogno le arriverà tra due anni ». Nella seconda, a chi propone dei binari fissi, l'associazione risponde « Come faremo a raggiungere quel piccolo sperduto paese che attende lampadari? ». Al terzo che dice di amare i camion solo se si tengono sulla corsia di emergenza, l'associazione risponde « così lei può stringere di più la cintura di sicurezza e finalmente correre, vero? ».

Insomma, nonostante la capacità del disegnatore l'associazione non sembra avere argomenti, se non il dato di fatto reale: che il 90 per cento circa degli alimenti viene trasportato da loro, 80 per cento degli oggetti fragili, 80 per cento degli elettrodomestici, ecc. Il che non è una risposta a chi chiede di trovare mezzi di trasporto più sicuri per l'incolumità della vita delle persone.



Prima vittoria contro i decreti dc

Da lunedì i padroni inquinatori potranno essere perseguiti

La proroga della « legge Merli » non passa per l'opposizione radicale. Ora il punto caldo sono gli 85 miliardi di armi alla polizia

Roma, 19 — La differenza tra 4 deputati e 18 deputati del PR si sta facendo vedere; buona parte dei decreti legge democristiani in discussione nelle commissioni per poi essere presentati in aula sono stati bloccati. In particolare due di essi, quello di proroga della legge Merli e quello per il finanziamento di 85 miliardi per le nuove armi della polizia con tutta probabilità non passeranno.

La legge Merli, approvata nel '76, introduceva per gli industriali l'obbligo della installazione dei depuratori, ma questo obbligo, che garantiva un controllo anti-inquinamento notevole, era stato continuamente prorogato. Il decreto in discussione ora, che deve essere approvato entro il 23 luglio (cioè tra quattro giorni) prorogherebbe un'altra volta il termine. Per l'opposizione radicale, a cui si sono poi uniti anche i parlamentari del PCI, il decreto non arriverà neppure di fronte alla Camera. Questo significa che dal 23 luglio i pretori che si occupano di inquinamento potranno procedere ad azioni penali contro i padroni che sono fuorilegge. E secondo il radicale Ciccio Messere questa è la condizione del 60% delle aziende e della quasi totalità delle regioni, esclusa l'Emilia-Romagna. Si tratta, come si vede, di un'operazione assai grossa

che, se appoggiata dalla magistratura, può avere un impatto clamoroso.

L'altro decreto « caldo » è quello per la polizia. Ottanta-cinque miliardi stanziati per il rammodernamento tecnologico (armi e apparecchiature) esteso anche (ed è un precedente gravissimo) a non meglio identificati « reparti speciali » delle forze armate. Su questo pacchetto di soldi, la DC è assolutamente decisa a non cedere. Il decreto è stato approvato in commissione, con modifiche, e deve essere discusso in aula dove i radicali hanno già preannunciato oltre 300 emendamenti, vale a dire l'ostruzionismo. L'ultimo giorno valido è il 27 luglio ed è quindi anche possibile che anche questa regalia possa essere bloccata. Tutto dipenderà dall'atteggiamento del PSI e del PCI.

Aperto il dopo-Craxi

Roma, 19 — Craxi è dato da tutti per spacciato. Le nuove consultazioni per la formazione del governo sono state addirittura rinviate a data da desti-

narsi e a nulla è valsa l'ultima « mano tesa » della direzione socialista di mercoledì sera. Sul giornale della DC è stato di nuovo opposto un netto rifiuto e stasera la direzione sarà sicuramente animatissima (il gruppo di Gerardo Bianco darà battaglia contro la segreteria), ma passerà la linea di Zaccagnini. Si chiude così la trappola che la DC ha costruito fin dal primo giorno della candidatura socialista e la discussione si sposta sul futuro. Che atteggiamento terrà il PSI di fronte alla prossima candidatura, che sarà quasi sicuramente democristiana (Piccoli o Zaccagnini)? I toni sono accesi e una parte del partito chiede apertamente la vendetta. Così imparano quelli che non vogliono l'alternativa, ha detto rivolto al suo stesso partito Achilli, esponente della sinistra. Altri hanno aggiunto che che non è pensabile che di fronte ad un governo DC il PSI ora possa limitarsi ad una benevola astensione e chiedono il passaggio all'opposizione. E' una situazione che non solo non permetterà un governo per tutta l'estate, ma che con tutta probabilità prepara le elezioni anticipate. L'unica speranza che resta a Craxi sarebbe una clamorosa sconfessione della segreteria DC da parte dei « peones » e di Fanfani e il permesso di rifare il centro-sinistra. Ma appare improbabile.

rivolgersi oggi alla nazione attraverso la radio e la televisione, il discorso è tanto più atteso — dicono gli osservatori — in quanto il governo avrebbe alla fine ottenuto di essere partecipe di tutte le decisioni del "Consiglio della rivoluzione", la cui composizione rimane segreta, e che è, dal 15 febbraio scorso, la massima istanza decisionale del paese.

Una scuola di Gela abolisce le classi miste

Gela — Prendendo a pretesto il gesto di uno scolaro di dodici anni che, imitando uno sketch televisivo, ha fatto per sfilarsi il vestito dinanzi alle compagne, il consiglio d'istituto della scuola media « Enrico Mattei » di Gela in Sicilia ha decretato l'abolizione delle classi miste. Una interrogazione parlamentare sull'accaduto è stata presentata al Ministro della pubblica istruzione da due senatori del PCI. Si sollecita il Consiglio d'istituto della scuola media di Gela a « revocare l'assurdo provvedimento, che su-

na come nuova penosa testimonianza dell'arretratezza civile cui vaste fasce umane del sud sono secolarmente condannate » e l'avvio ad una corretta e illuminata didattica sessuale.

Cagliari: incatenate davanti al consiglio regionale

Per protestare contro l'aumento delle tariffe dei trasporti e per sollecitare una legge regionale che riconosca la lingua sarda, 8 giovani donne aderenti a « Su populu sardu » si sono incatenate stamattina alla scalinata che porta alla sala delle adunanze del consiglio regionale della Sardegna che oggi dovrebbe eleggere il presidente e l'ufficio di presidenza dell'assemblea. In pochi minuti è arrivata la polizia che con tronchesi ha tagliato catene e lucchetti. Le 8 donne sono state identificate e poi lasciate andare. Qualche tempo fa alcuni giovani, anche loro aderenti a « Su populu sardu » si erano incatenati alle transenne delle sale di attesa degli aeroporti sardi sempre per protestare contro l'aumento delle tariffe dei trasporti.

È nata l'Europa degli Euro-prepotenti

Il centro-destra vuole soffocare le minoranze.

Ostruzionismo dei radicali

Strasburgo, 19 — Ai radicali il merito di avere dato un primo grosso scrollone al clima di unanimità sovranazionale che avvolgeva i lavori del nuovo Parlamento europeo.

La richiesta radicale di rinviare in commissione la revisione del regolamento sulla costituzione dei gruppi, puntava a ritardare un provvedimento fortemente lesivo del diritto delle minoranze ad essere presenti nelle strutture dirigenti dell'assemblea (portando da 10 a 21 il numero minimo di parlamentari necessari per la formazione di un gruppo).

Il tentativo di Pannella di evitare l'approvazione immediata del progetto di revisione ha scatenato una battaglia dai toni molto accesi tra gruppo moderato-conservatore da una parte (Partito Popolare Europeo, Liberal-democratici, Democratici Europei, capitanati da Kleps e Hopkins) e radicali e indipendenti appoggiati da socialisti e comunisti dall'altra.

Alla resa dei voti comunque (circa 220 a 75) risultava evidente che gran parte dei socialdemocratici facevano blocco col gruppo moderato lasciando ai socialisti italiani l'imbarazzante compito di schierarsi con le « sinistre ».

Tutti i tentativi di mediazione sono stati decisamente respinti dal panzer moderato, e ai radicali non è rimasta altra arma che richiedere il voto nominale sui tre emendamenti da loro presentati, ritardando per 4 ore i lavori dell'assemblea.

Si è visto così, alla prima occasione concreta, dopo i riti fumosi per l'insediamento alla massima carica del Parlamento europeo di una donna — ebrea — tatuata, quali siano i rapporti di forza reali nella grande sceneggiata multi e sopranazionale.

C'è un grosso blocco che si appresta a farla da padrone col metodo dell'asso piglia tutto; c'è un'opposizione di minoranza, guarda caso di sinistra, che garantisce la dialettica democratica sovranazionale, e si sono tolte di mezzo quelle « esigue minoranze » che potevano dare seri fastidi. E' nata l'Europa degli Euro-prepotenti.

MARSIGLIA

Sette giovani sono stati arrestati lunedì scorso per aver violentato una ragazza di diciassette anni. Questa volta non mancano le prove: un testimone che si trovava occasionalmente sul posto dove avevano portato la ragazza, ha filmato la scena.

Carter sgrida anche la stampa

New York, 19 — Dopo lo scivolone di ieri, sottolineato dalla caduta in borsa a Wall Street, oggi il dollaro ha dato segni di ripresa. Non è stata però una rimonta folgorante: l'oro è rimasto al di sopra della quota dei 300 dollari l'oncia (fino all'altro ieri ritenuta insuperabile) e il dollaro è risalito di qualche centesimo di marco a Francoforte, strappando appena due punti a valute deboli come la lira da 811 a 813).

Hamilton Jordan, uno della « mafia dei Georgiani » (così vengono chiamati gli influenti « consiglieri » corregionali del Presidente) è « da considerare non più come un collega di pari grado » per gli altri membri del futuro gabinetto di governo. Jordan sarà una specie di super-visore, alle dirette dipendenze della Casa Bianca, con pieni poteri e con la funzione di evitare che tra i segretari di Stato ci siano in futuro controversie. Carter vuole dunque usare (o far finta di usare) il pugno di ferro, per spazzare via l'immagine di irresolutezza e di incapacità che la sua Amministrazione si è creata e per eliminare quei collaboratori che non garantiscono un pieno appoggio alle sue proposte sull'energia. Oltre che ai vari Schlesinger (ministro dell'energia) e Califano (ministro della Sanità, che aveva lanciato una campagna contro il fumo invisa ai produttori di tabacco del Sud) di cui è sicura la « giubilazione ». « duri rimproveri » Carter ha rivolto all'ambasciatore all'ONU Andrew Young, che potrebbe essere l'unico esponente colpito dal blocco di esperti di politica estera e militare che invece verrebbe riconfermato.

« Atteggiamento più duro » anche nei confronti della stampa: in particolare è circolata la voce che il Presidente non avrebbe più tenuto conferenze stampa a Washington perché, a suo dire, i giornalisti della capitale « travisavano » le sue dichiarazioni. La notizia, data dall'Evening Standard, non è confermata ma ben si inquadra nella crociata (analoga a quella che lo portò al potere nelle passate elezioni) contro i « politicanti » e la politica della Capitale. In una dichiarazione pubblica il portavoce della Casa Bianca, Powell, ha comunque affermato che il rimpasto riguarderà moltissime persone dello staff governativo.

Iran: il generale Rahimi costretto a dimettersi

Teheran, 19 — Al termine di una riunione straordinaria il governo iraniano ha chiesto oggi le dimissioni al generale Said Amir Rahimi, capo della polizia militare. Già dimesso dal governo ma poi reintegrato nell'incarico da Khomeini.

Fonti attendibili riferiscono che la decisione è stata presa durante una riunione ieri a Qom fra l'ayatollah Khomeini, il primo ministro Bazargan e alcuni altri autorevoli ministri.

La notizia non è ancora stata confermata, ma già stamani il quotidiano iraniano « Bamdad » scriveva che Khomeini aveva ritirato il proprio appoggio a Rahimi il quale ha preannunciato una conferenza stampa — la terza in dieci giorni — per sabato prossimo. Questa novità costituisce sicuramente un brutto colpo per l'ala « dura » nei confronti delle minoranze nazionali, contro cui Rahimi propugnava la politica del « prima spariamo, dopo discutiamo ».

Si apprende intanto che il primo ministro Bazargan dovrebbe

L'ammutinamento della polizia in India

Il governo indiano di Desai è stato costretto pochi giorni fa alle dimissioni: formalmente queste sono legate a profonde scissioni all'interno del partito Janata, la coalizione di forze — unite essenzialmente dal fatto di essere oppositrici di Indira Ghandi — che uscì clamorosamente vittoriosa dalle ultime elezioni politiche. Il Partito Janata era una forza eterogenea e composta e, esaurito il suo compito immediato (porre fine alla dittatura della Ghandi) non ha retto alla prova dei fatti. La sua componente più progressista ha così deciso di rompere i ponti con l'asse composto dai latifondisti, finanziari e religiosi che aveva nel primo ministro Desai il suo uomo di punta. Ma questo terremoto di vertice, che fa vivere all'India un'altra stagione di grande instabilità governativa, non è che un ristretto specchio di una realtà sociale drammatica.

Tra le diecimila lacerazioni che attraversano questo paese continente ogni giorno ve ne sono anche di ben strane, come la rivolta di decine di migliaia di poliziotti, di cui ci parla il nostro inviato in India, Carlo Buldrini.

(dal nostro corrispondente)

Dopo che, a partire dal mese di maggio scorso, la lotta dei 900.000 poliziotti indiani si era estesa a macchia d'olio a tutto il paese costringendo per più di quaranta giorni i governi dei vari stati dell'Unione a una penosa altalena tra repressione brutale e sbraccate concessioni, è stata la volta poi delle forze paramilitari dipendenti dal governo centrale di Nuova Delhi.

Alla fine di giugno infatti è partita la lotta dei 75.000 uomini della Central Reserve Police (CRP) che fino a pochi giorni prima erano stati utilizzati per «ridurre alla ragione» le forze di polizia, e dei 40.000 soldati della Central Industrial Security Force (CISF), un corpo quest'ultimo istituito nel 1969 dalla signora Gandhi, armato fino ai denti e appositamente addestrato per stroncare sul nascere qualsiasi forma di sindacalismo militante nelle industrie del settore pubblico.

Oggi, sotto gli occhi esterefatti del padronato indiano, sono proprio gli uomini della Central Industrial Security Force ad agitare le bandiere

rosse. I 1.800 uomini della CISF di stanza a Bokaro, nel Bihar, chiamati a tener a bada gli operai di due grandi complessi industriali, il Bokaro Steel Plant e l'Hindustan Steel Construction Ltd., avevano iniziato la loro agitazione in seguito all'arresto avvenuto a Delhi il 14 giugno scorso di 27 rappresentanti liberamente eletti dai soldati della CISF di tutta l'India.

I ventisette si erano recati nella capitale per sottoporre al ministro degli interni H.M. Patel una carta con le loro richieste.

I soldati della CISF, che ricevono la misera paga di 339 rupie al mese (33.900 lire) mentre a Bokaro, ad esempio, un lavoratore privo di qualifica di quelle stesse acciaierie che loro dovrebbero tenere a bada ne guadagna 600, decidono a questo punto che la misura è colma.

Alcuni entrano in sciopero della fame, altri manifestano in uniforme per le strade della città, tutti chiedono il rilascio degli arrestati a Delhi. Poi la lotta cresce e i soldati arrivano all'ammutinamento vero e proprio. E' allora che



Bhubaneswar, 27 giugno. I poliziotti dell'Orissa sfilano in una marcia silenziosa per le strade della capitale dello stato. (foto PANA-India)

il governo centrale di Delhi decide la prova di forza. Alle 3 del mattino del 25 giugno l'esercito prende d'assalto la caserma della Central Industrial Security Force di stanza nella cittadina del Bihar. Per tre ore e mezza si spara ininterrottamente da entrambe le parti. I soldati della CISF si arrenderanno soltanto quando gli uomini dell'esercito riusciranno a far saltare in aria con la dinamite l'armeria da cui i «ribelli» si rifornivano di armi e munizioni.

Stando alle cifre ufficiali i morti saranno 23 di cui un maggiore e un soldato dell'esercito, più di cento i feriti di cui 17 i gravissimi. Ma altro sangue doveva scorrere in quel 25 di giugno. Parallelamente alla lotta della CISF vi era infatti in piedi la protesta, iniziata a Pallipuram, un piccolo centro a 23 chilometri da Trivandrum in Kerala, degli uomini della Central Reserve Police. Anche qui si chiede la fine dei maltrattamenti, aumenti salariali, migliori condizioni di lavoro. Dal Kerala la lotta si estende in Orissa, a Bhubaneswar, dove due interi battaglioni entrano in scio-

pero.

Il 22 giugno è la volta di Delhi. Nel centro di Jharoda Kalan i soldati della CRP bloccano i cancelli, urlano slogan contro gli ufficiali corrotti nonché il «famigerato»: *Inqilab Zindabad* (viva la rivoluzione). Chiedono poi l'allontanamento dell'esercito dai centri del Kerala e dell'Orissa e presentano ufficialmente una carta con 24 richieste. Tra queste vi è la riduzione dell'orario di lavoro a otto ore giornaliere e la richiesta di sessanta giorni all'anno non lavorativi e, ovviamente, pagati. Domenica 24 giugno moglie e figli si uniscono alla protesta dei soldati della CRP. All'alba del 25 giugno è, come a Bokaro, il massacro.

Alle due di notte tre battaglioni dell'esercito indiano, iniziano le operazioni di guerra. I tremila uomini dell'esercito circondano il centro. Una intera carovana di jeep su cui sono montati mortai da 2 e 3-inch è ferma a un chilometro di distanza in attesa del segnale in codice. Tagliato il muro di cinta in più parti, alle 4 di mattina, i soldati circondano le 16 baracche in cui dormono gli uomini della Central Reserve Police e le loro famiglie. Gli uomini della CRP svegliati di soprassalto si precipitano verso l'armeria. La troveranno circondata dall'esercito che intima loro le «mani in alto».

Alcuni fuggono, altri organizzano la resistenza, con le armi, a un esercito che ha iniziato a sparare all'impazzata. Si farà fuoco per più di una ora.

Le baracche verranno crivellate dai colpi delle armi da fuoco. Tre uomini della CRP (al solito sono le cifre ufficiali) resteranno morti sull'asfalto, più di 40 sono i feriti gravi tra cui alcuni familiari, donne comprese, della Central Reserve Police. Alle 6,30 del mattino l'«ordine» è ristabilito.

Altre due volte nella storia dell'India indipendente la polizia si era ribellata. La prima volta avvenne il 28 marzo 1967 quando 7.000 poliziotti di Delhi parteciparono pubblicamente a una riunione del loro sindacato semi-clandestino, il Delhi

Police Non-Gazetted Karmachari Sangh. Il 14 aprile sotto un nutrito lancio di bombe lacrimogene 2.500 poliziotti vennero disarmati, 680 arrestati, 40 licenziati in tronco.

Più grave fu invece la seconda rivolta che coinvolse la Provincial Armed Constabulary (PAC) dell'Uttar Pradesh. Quando ormai il malcontento serpeggiava da alcuni giorni in tutto il corpo, il 20 maggio 1973 gli uomini della PAC di stanza alla Lucknow University si unirono a una manifestazione di studenti al grido di: «Students - PAC bhai bhai» (Gli studenti e i poliziotti sono fratelli). Il 22 maggio inizierà un confronto armato con l'esercito che si protrarrà per quattro interi giorni in vari distretti dell'Uttar Pradesh provocando morti e feriti. In entrambi questi casi comunque si era trattato di rivolte circoscritte e limitate a poche migliaia di poliziotti.

«The Tough Guy at the Top» (l'uomo forte al vertice) così come viene chiamato da molti, non senza ironia, il primo ministro indiano Morarji Desai, teneva, la mattina di quell'infelice 25 giugno 1979, una conferenza-stampa. Fedele al suo cliché di «duro», dietro cui di fatto cerca di nascondere il totale fallimento della politica del Janata Party, Desai annuncia l'imminente approvazione in parlamento di una Preventive Detention Law (legge di detenzione preventiva) ormai pronta in commissione, per «stroncare gli elementi anarchici che minacciano il sistema». Si tratta di una copia, con poche modifiche, del famigerato MISA (Maintenance of Internal Security Act) che tanti criminali aveva permesso durante l'emergenza di Indira Gandhi.

Il 7 luglio infatti «fonti bene informate» annunciano la imminente approvazione da parte del governo Janata dell'Essential Services Maintenance Bill (legge sul mantenimento dei servizi essenziali) che metterà fuori legge gli scioperi e qualsiasi «azione distruttiva» nei settori chiave dell'economia nazionale indiana, primo fra tutti le ferrovie.

Carlo Buldrini



Mogli e figli dei soldati della Central Reserve Police manifestano nel campo di Jharoda Kalan a Delhi. E' domenica 24 giugno. All'alba del giorno successivo l'esercito interverrà a soffocare la rivolta. (foto PANA-India)

Tra la storia e la cronaca

Italo Sbrogiò, delegato del consiglio di fabbrica del Petrolchimico, è ancora oggi tra i compagni più conosciuti di Porto Marghera. Dalla seconda metà degli anni '60 ai primi anni '70 egli è stato sicuramente uno degli esponenti di maggior rilievo di Potere Operaio.

E' per questo motivo che riveste un particolare interesse questa lunga intervista, che gli ha fatto Gianni Moriani, nella quale Sbrogiò ripercorre parte della sua diretta esperienza, di fabbrica e non — l'evoluzione teorica e pratica di P.O. veneto, specialmente a P. Marghera e in rapporto ai « militanti esterni » provenienti da Padova.

Si tratta di una esperienza politica che ora, già a partire dall'inizio degli anni '70, viene messa direttamente sotto accusa — in termini di criminalizzazione giudiziaria — dall'inchiesta iniziata dal giudice Calogero, e ora ulteriormente « enfatizzata » dalla magistratura romana, attraverso una saldatura diretta, senza soluzione di continuità, con il terrorismo di sinistra della seconda metà degli anni '70.

Da questo punto di vista, l'intervista di Sbrogiò è assai utile per ridicolizzare, sul piano politico e di classe, la « logica » originaria della pseudo-ricostruzione storico-giudiziaria di Calogero e poi di Gallucci.

Non altrettanto crediamo si possa dire, invece, in termini di « fedeltà » e correttezza della ricostruzione di Sbrogiò in relazione al rapporto di P.O. sia con il sindacato, sia soprattutto con il movimento studentesco di Venezia del 1968-69 e con il ruolo che a Venezia e a Porto Marghera ebbe Lotta Continua (ridicolmente citata come « proliferare di altre sigle... nel 1973 »). Ma tutto ciò riguarda il dibattito teorico e storico-politico ed è lontano mille miglia dalle tracce seguite dalla magistratura.

Com'è nato Potere Operaio dentro il Petrolchimico?

Bisogna partire dal 1965. C'era allora la commissione interna e qui al Petrolchimico si è cominciato a vedere i primi volantini di P.O. che non venivano distribuiti alle portinerie, ma dentro i reparti, per sfuggire alla repressione padronale e non perché P.O. avesse una pratica clandestina. Quello che più colpiva, allora, erano i contenuti e i discorsi di P.O. Infatti, fin dal 1965-66, P.O. parlava del superamento del cottimo, di ridurre l'orario di lavoro, della professionalità e, soprattutto, dell'ambiente di lavoro, sostenendo che la nocività non doveva essere pagata.

Nel 1967 il gruppo di P.O. era formato da lavoratori e dai militanti esterni: Toni Negri, Emilio Vésce, Alisa Del Re, Luciano Ferrari Bravo. Io allora ero membro della commissione interna ed ero iscritto al PCI. In un contesto contrassegnato dall'immobilismo di un sindacato che non rispondeva ai continui attacchi padronali fui contattato da alcuni esponenti di P.O. con i quali successivamente mi incontrai per discutere degli obiettivi sopra ricordati.

Nell'elaborazione dei nuovi obiettivi, che ruolo hanno avuto Negri, Ferrari Bravo, Vésce, Del Re?

Secondo me hanno avuto un ruolo fondamentale che ha rotto con riconosciuto da tutti i lavoratori,



del Petrolchimico, di quel periodo, che lo testimoniano ancora oggi. Perché il ruolo avuto da questi compagni, e io li chiamo ancora compagni, è stato un ruolo fondamentale che ha rotto con la vecchia pratica rivendicativa del sindacato.

Alcuni operai però ricordano un Toni Negri che difendeva il cottimo?

Quel discorso che Toni Negri fosse d'accordo sul cottimo è un problema che io ho vissuto personalmente. Negli anni '60 il cottimo c'era all'insaccamento e alla banchina, al carico e allo scarico. L'operaio addetto a questi lavori aveva l'ultima categoria con il salario più basso, che per portarlo ai livelli delle categorie superiori doveva mettere a repentaglio il suo fisico portando più sacchi. Quando noi abbiamo affrontato questo problema dicendo ai lavoratori di non fare più il cottimo, i manovali ci risposero: ma in cambio del cottimo cosa ci date, se questo è l'unico mezzo per aumentare il nostro salario? In questa situazione il Negri si era accorto che non poteva vendere fumo, che non poteva sostenere un salto di qualità, quando le esigenze materiali erano a quel livello. Allora abbiamo fatto, come P.O., delle grosse discussioni con il 99 per cento dei lavoratori delle banchine, da cui emerse l'indicazione che il superamento del cottimo doveva essere accompagnato da una disponibilità di lotta per innalzare il salario, in modo, per esempio, da portare le due lire per sacco a dieci lire, così da guadagnare lo stesso salario portando dieci sacchi anziché cinquanta. Con ciò non si eliminava il cottimo, ma si cercava di eliminarlo in termini di lotta. Per cui, è vero, come P.O. siamo andati a fare un accordo sul cottimo su questi contenuti.

Un'altra lotta importante che P.O. ha realizzato è stata quella contro la nocività.

Nel 1966 era stato concordato con la Montedison che tutta la fabbrica era nociva di I, II e III grado a cui corrispondevano indennità di nocività diverse. Rispetto a questo problema Toni Negri e compagni dicevano che per quanto moderna possa essere una fabbrica, questa sarà sempre nociva, perché la nocività colpisce in vari modi, anche psichici. A partire da questi presupposti Negri diceva che lavorare di notte, fare i turni, è nocivo. Si rendeva però conto

che lanciare una lotta per eliminare i turni sarebbe stata una pazzia. E' una indicazione che comincia ad andare avanti solo adesso, per certe lavorazioni.

Nel 1967 abbiamo messo in piedi una lotta per respingere l'accordo che il sindacato aveva fatto sulla nocività dopo aver accettato di partecipare a una commissione paritetica, in cui c'era pure l'Istituto di Medicina del Lavoro dell'Università di Pavia, che negò l'accordo precedente affermando che tutta la fabbrica non era nociva: come d'incanto il Petrolchimico era diventato Cortina. E P.O. ha organizzato ore e ore di sciopero contro questo accordo sindacale.

Questa è stata la premessa per sviluppare le grosse lotte del 1968...

Organizzate da P.O. che allora era l'unico gruppo organizzato alla sinistra del PCI e del sindacato. Noi rivendicavamo l'aumento salariale uguale per tutti, perché i bisogni sono uguali per tutti. L'obiettivo fu raggiunto con la conquista delle 5.000 lire in cifra fissa per tutti.

L'obiettivo ugualitario non è stato inventato da Toni Negri e compagni, ma fu il risultato di un grosso dibattito svolto da P.O. con i lavoratori. E che ciò fosse la volontà operaia lo dimostrano le lotte durissime che per quegli obiettivi si fecero: si arrivò alla fermata della fabbrica con i picchetti, tenendo presente, che prima d'allora questa forma di lotta era impossibile. E i primi ad iniziare la battaglia per legalizzare questo « reato » sono stati i compagni di P.O. molti dei quali sono ora in galera.

Ma dopo questa dimostrata egemonia politica di P.O. dentro al Petrolchimico, il sindacato non cominciò a reprimere i rappresentanti di questa organizzazione?

All'inizio degli anni settanta, il sindacato ha cominciato a reprimere, dopo che ad una assemblea convocata per l'approvazione della piattaforma contrattuale, durata un'intera giornata, fu battuto dal 90 per cento dei lavoratori che invece approvarono la piattaforma alternativa di P.O. Da questo momento la repressione nei nostri confronti è diventata violenta. Con le SAS sindacali venne pure meno la elettività dei rappresentanti, e, in quella situazione, noi di P.O. ci siamo dimessi.

Ma voi di P.O. non siete anche stati espulsi dalla CGIL?

La stragrande maggioranza della commissione interna, nel 1970, è stata emarginata dalla CGIL perché era noto a tutti che noi eravamo i rappresentanti di P.O. e non del sindacato. E così, mentre il sindacato tollerava i rappresentanti degli altri partiti, questa tolleranza veniva meno per gli aderenti di P.O.

Si dice che dopo l'emarginazione dal sindacato, l'organizzazione di P.O. cominciò a segnare le prime difficoltà. E' vero?

Sì, è vero, perché il sindacato attraverso il nuovo consiglio di fabbrica cavalcò la tigre delle lotte operaie dando la possibilità

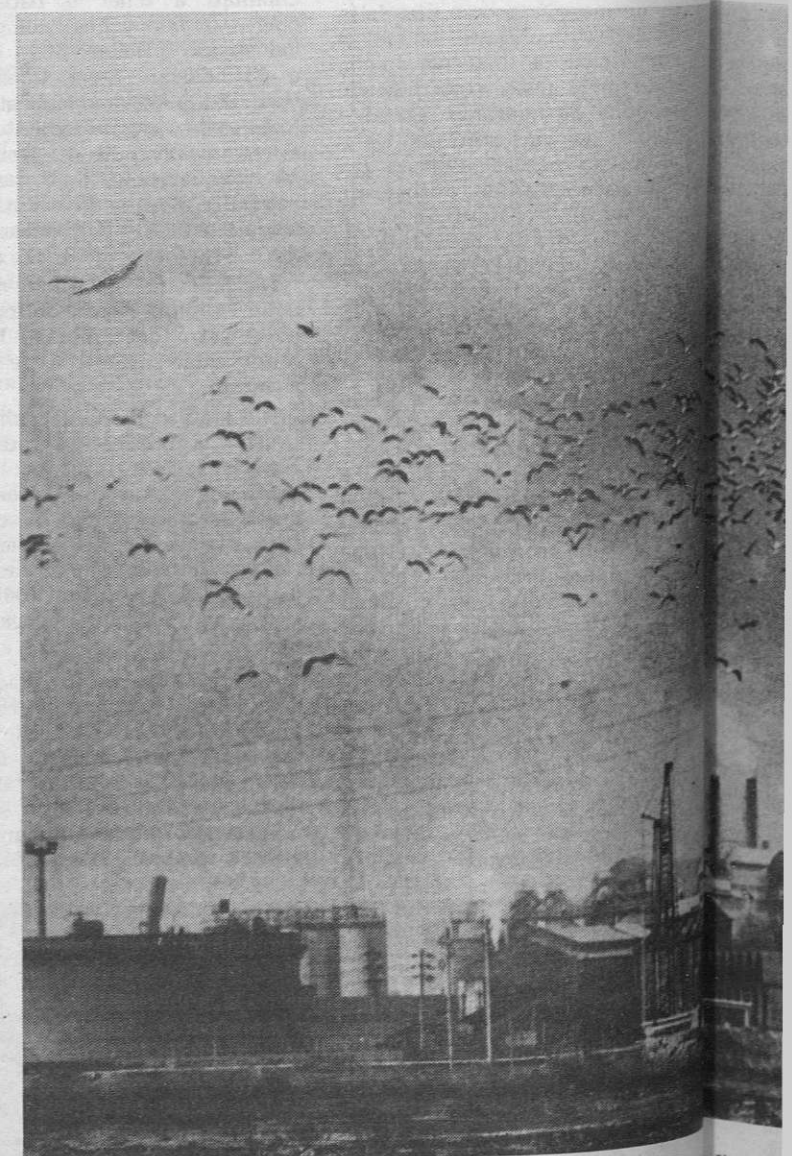
dalla Sicilia al Piemonte e si dava formando l'ossatura del partito. A questo punto non era indispensabile, tra di noi, la presenza di Toni Negri ormai legato a fare il partito. Mentre Marghera continuavano ad essere presenti Vésce e Ferrari Bravo, all'

Questo è anche il periodo in base alle analisi del P.O. logero, dentro P.O., nella struttura nazionale, cominciò a venire discusse le prime difficoltà sull'armamento. Questo è mai arrivato a P. Marghera?

No, no. Il discorso di dire in maniera più dura le conseguenze della repressione

Qui si parla di Porto Marghera e di Nadia Mantovani

Secondo la magistratura di Padova e P. Marghera, che ne fu uno dei protagonisti, anni '70 una « associazione sovversiva operaia di P. Marghera, che ne fu uno dei protagonisti »



tà di partecipazione a molta gente. La nostra crisi nasceva però, soprattutto, dal fatto che non riuscivamo a mandare in porto la nostra ipotesi, nata sulla spinta entusiasmante delle lotte, di costruire un'alternativa, una nuova organizzazione, un partito che rappresentasse la stragrande maggioranza delle masse.

Però questo è anche il periodo in cui Toni Negri si fa vedere sempre meno a P. Marghera...

La precedente assidua presenza di Toni Negri a Marghera era legata al fatto che P.O. veneto-emiliano si era sviluppato al Petrolchimico. Nel 1970, P.O. andava

sione di cui eravamo così P. Noi rivendicavamo la riduzione dell'orario, gli aumenti salariali per tutti e il picchetto le forme di lotta non si potevano fare. A partire dalla volontà di fare, invece, si sono fatti i picchetti, si è bloccata la ferrovia. Oggi con una facilità si bloccano le espressioni ma allora chi è stato a guidare e ha guidato il blocco di massa e zione è stato P.O. Questa di lotta facevano scattare la pressione. Per questo si è cominciato a discutere in dovevano difendere le nostre stazioni. E con gli operai

Piemonte e si va: se la nostra forma di lot-
ossatura del è andare in piazza e fare i
unto non era pochi stradali e poi arriva la
a di noi, la polizia bastonandoci con i man-
egri ormai in nelli noi dobbiamo difenderci
partito. Menton i sassi si o no? Queste era-
uavano ad esse le discussioni, e lì si delibe-
e Ferrari Brova, all'unanimità, che bisogna-
difendersi con i sassi, che
e il periodo n ci si poteva difendere con
alisi del PM petto.
P.O., nella i se ci sono delle organizzazioni
ale, comincia le prime ipa, queste sono i partiti, che
Questo discorono di rappresentare la clas-
a P. Margher operaia, perché erano statici
scorso di rion ci difendevano. Adesso fa
più dura è arrire quando difendono i bloc-
za della repi delle merci. Allora doveva-

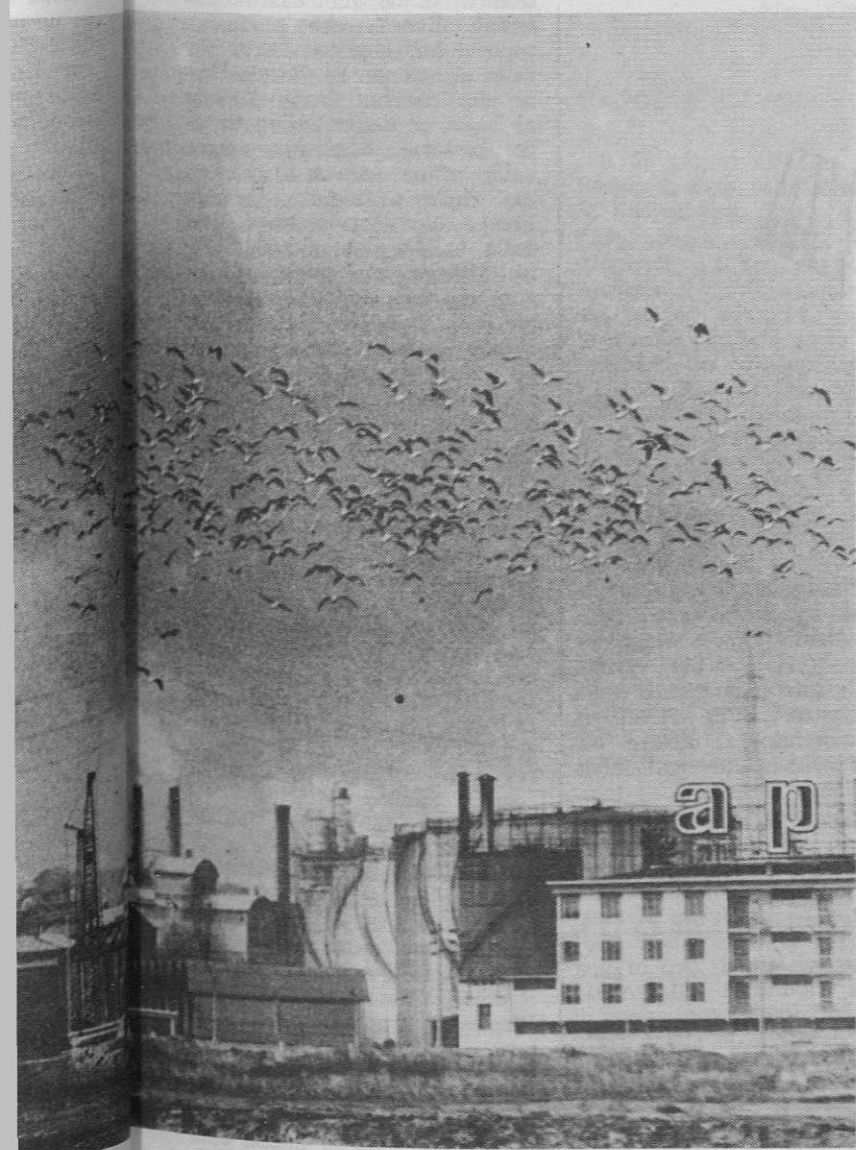
D'altra parte, abbiamo visto
come aveva reagito la classe ope-
raia nel lontano 1948-49, quando
la polizia ha sparato sui lavora-
tori del Cantiere Navale Breda.
Anche lì i lavoratori hanno lan-
ciato i bulloni. La manifestazio-
ne non è stata « pacifica e popo-
lare », come frequentemente si
dice ora, in quell'occasione i la-
voratori si sono difesi con corpi
contendenti.

Tu ritieni allora destituita di
qualsiasi fondamento l'analisi che
fa il PM Calogero di un P.O.
embrione dell'attuale partito ar-
mato?

Che determinati atteggiamenti,

la Potere Operaio rghe, di Toni Negri, ovale di tanti altri...

dova e Potere Operaio » era già all'inizio degli
versiviamo a ricostruire con Italo Sbrogiò un
e fu unncipali dirigenti come andarono effetti-
vame cose



in questi ultimi tempi, ci siano
stati non si può dire di no. Ma
se si collegano questi comporta-
menti al tipo di ideologia e di
pratica di Toni Negri e compa-
gni si è lontani, come dice Cac-
ciari, anni luce dalla verità.

Nel 1973 P.O. si è sciolto pe-
rò qui a P. Marghera c'era un
comitato operaio, sia pure pic-
colo, che continuava a funziona-
re e tra i militanti esterni, che
vi partecipavano, c'era anche la
Nadia Mantovani. Che valuta-
zione dai della scelta che la Man-
tovani successivamente fece?

Nel 1973 P.O. si è sciolto per-
ché, secondo me, non ha avuto
la capacità di costituirsi in par-
tito. Anche per il proliferare di
altre sigle come Lotta Continua
e Avanguardia Operaia, per cui
accortosi che non poteva costrui-
re una seria alternativa si sciol-

se. Naturalmente restava la so-
stanza di P.O., così sono comin-
ciati a sorgere dei comitati,
espressioni autonome degli ope-
rai, con la partecipazione di mol-
ti vecchi militanti di P.O. che
non se la sentivano di lavorare
dentro il sindacato perché non
portava avanti gli interessi dei
lavoratori. Per cui, abbiamo co-
stituito il comitato operaio che
continuava il discorso di P.O.
beccandoci anche l'accusa di cor-
porativismo perché pensavamo so-
lo ai « privilegi » del Petrolchi-
mico anziché pensare anche alle
altre fabbriche.

Che in questo comitato ci fos-
se anche la Nadia Mantovani
perché studiava a Padova, è ve-
ro. Che poi la Nadia abbia fat-
to un'altra scelta, e così se ne
sia andata, non l'ha fatto certo
dietro nostri suggerimenti per-
ché l'organizzazione doveva es-

sere divisa in settori come dice
Calogero adesso. La Nadia Man-
tovani se ne è andata perché
avrà creduto opportuno andarse-
ne. Senza dir niente a nessuno
è sparita. E' andata dove è an-
data che tutti sappiamo dov'è.
Però noi abbiamo continuato ad
operare sui bisogni dei lavora-
tori.

Tu che hai conosciuto per tan-
ti anni la Nadia Mantovani, co-
me ti spieghi la sua scelta per
la lotta armata?

Ricordo che molto spesso noi
operai abbiamo smorzato l'entu-
siasmo di questi studenti. Perché
quando, con la loro capacità in-
tellettuale, ci venivano a dire cer-
te cose, che non avevano, comun-
que, nulla a che vedere con il
discorso armato, facendo certe
analisi, da noi erano abbastan-
za maltrattati. Noi li abbiamo
usati per i lavori materiali di ci-
clostilare e distribuire i volanti-
ni, per fare i picchetti. Che poi
la Nadia Mantovani abbia fatto
la scelta per la lotta armata, può
darsi che l'abbia fatto delibera-
tamente in seguito a una sua
analisi personale, e di aver de-
ciso che se deve dare un con-
tributo per cambiare le cose
quello è il modo migliore.

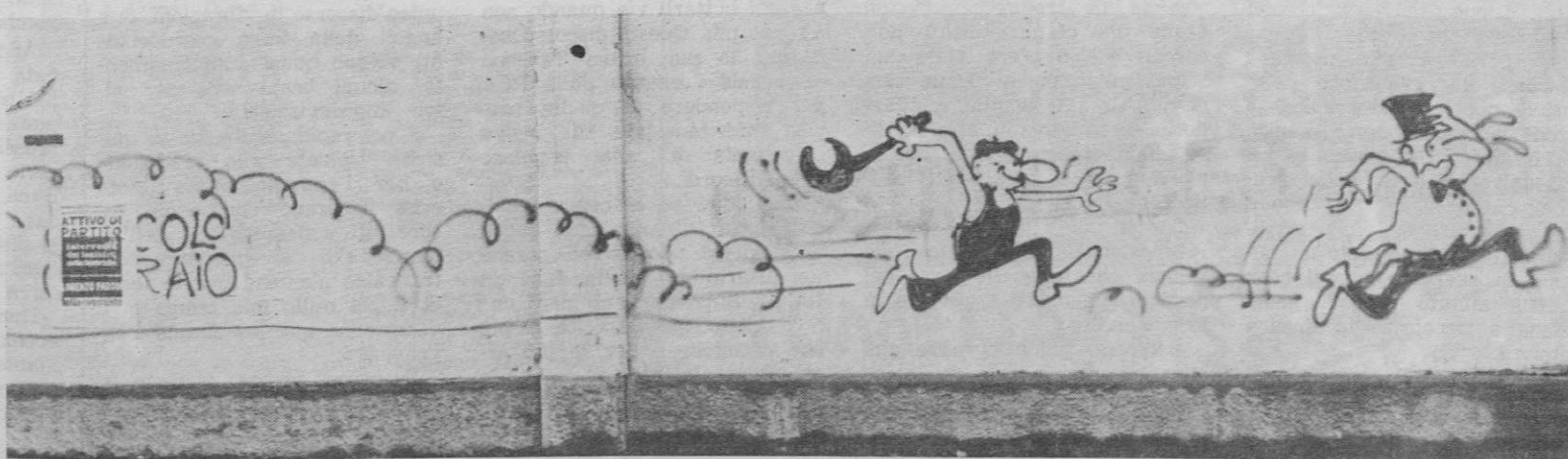
Ora in Italia c'è questo par-
tito armato diffuso, e proprio
recentemente Piperno e Pace han-
no proposto, per sconfiggere i
signori della guerra, che venga
concessa l'amnistia ai prigionieri
politici. Tu che ne pensi di que-
sta proposta?

Secondo me questa proposta
ha un senso se viene rivolta non
tanto a Calogero quanto ai par-
titi politici. Intendo dire che se
i partiti politici della sinistra
cambiano strada e portano avan-
ti i bisogni operai, allora ha
senso il contenuto di quella let-
tera, perché sarebbe possibile
un grossissimo recupero delle lot-
te. Ma se questi partiti, scelgo-
no per la loro nuova natura, di
non portare avanti i nostri obiet-
tivi, quella lettera diventa assur-
da. Nella sua proposta Piperno
parla di tutti, cioè di centinaia
e centinaia di compagni che so-
no dentro e di altre centinaia
e centinaia che andranno dentro
se PSI e PCI non porteranno
avanti gli interessi della classe,
in quanto saranno moltissimi i
lavoratori costretti a fare certe
scelte.

Quindi tu vedresti in termini
positivi una proposta di pacifi-
cazione, sostenuta dalle forze di
sinistra, per riportare lo scontro
politico alla luce del sole, scon-
figgendo la lotta armata?

E' chiaro che deve essere que-
sta la scelta. Ma per far ciò
bisogna voler contrastare dura-
mente un padronato che diventa
sempre più aggressivo. Questo
è l'unico modo per trasformare
la lotta armata, di pochi, in
lotta di massa.

a cura di Gianni Moriani



Musica folk-Bretagna

"Un musicista per la riscoperta della Bretagna"

Vuole la leggenda che la vocazione musicale di Alan Chocvelou (in arte Stivell) sia nata quando, adolescente, vide un'arpa prendere forma sotto le mani del padre Georgiu, abile liutaio.

La piccola arpa bretone, o celtica, strumento comune anche alla cultura popolare irlandese, ha tutt'ora un leggendario valore simbolico per la Bretagna; per intenderci, qualcosa di simile al Rosso nella storia del movimento operaio. Questo strumento era stato dimenticato per secoli ed era diventato simbolo e ricordo della antica indipendenza e libertà.

Divenuto in seguito, oltre che musicista, propugnatore della autonomia politica e culturale della Bretagna, Stivell ha visto crescere negli ultimi anni interesse ed ammirazione per il suo lavoro politico e musicale.

Le aspirazioni di libertà di questa regione della Francia sono state, del resto represses sin dai tempi della conquista romana.

Il musicista bretone annovera fra le sue influenze musicali, oltre come è ovvio, il folk, la musica classica, quel rock che ha coinvolto un po' tutti i musicisti che si sono formati negli anni sessanta. Il lavoro di Alan Stivell è volto alla riscoperta di brani classici del folklore celtico, ma la sua sensibilità musicale non si ferma qui.

Egli abilmente interpone nei suoi concerti e dischi sue composizioni, sempre fedeli ad un modello vecchio di secoli, a brani classici del folk. Reels, jigs, vecchie ballate ritrovano nuova vita e vigore nelle note sapienti di un musicista che ha inserito ottimamente supporti rock alla sua musica.

Celtic rock dunque, dove il suono dell'arpa sfuma mentre si accende vigoroso un ritmo rock in cui la cornamusa, sempre ottimamente suonata da Stivell, fraseggia con un risultato veramente sorprendente. Sull'inserimento di strumenti quali chitarre elettriche e batteria, e sulla fusione del rock con il folk Stivell ha detto:

«Il rock è musica popolare naturale, una evoluzione della musica popolare americana e il rock riporta in certa misura alle origini della musica popolare universale; la scala pentatonica del blues per esempio, si ritrova nel folk arcaico di tutto il mondo, ciò mi impresse la speranza che il rock avrebbe aiutato la mia generazione a riscoprire la musica bretone».

Atipico invece, per alcuni versi, il penultimo album di Stivell. «Dopo aver fatto conoscere un po' la musica bre-

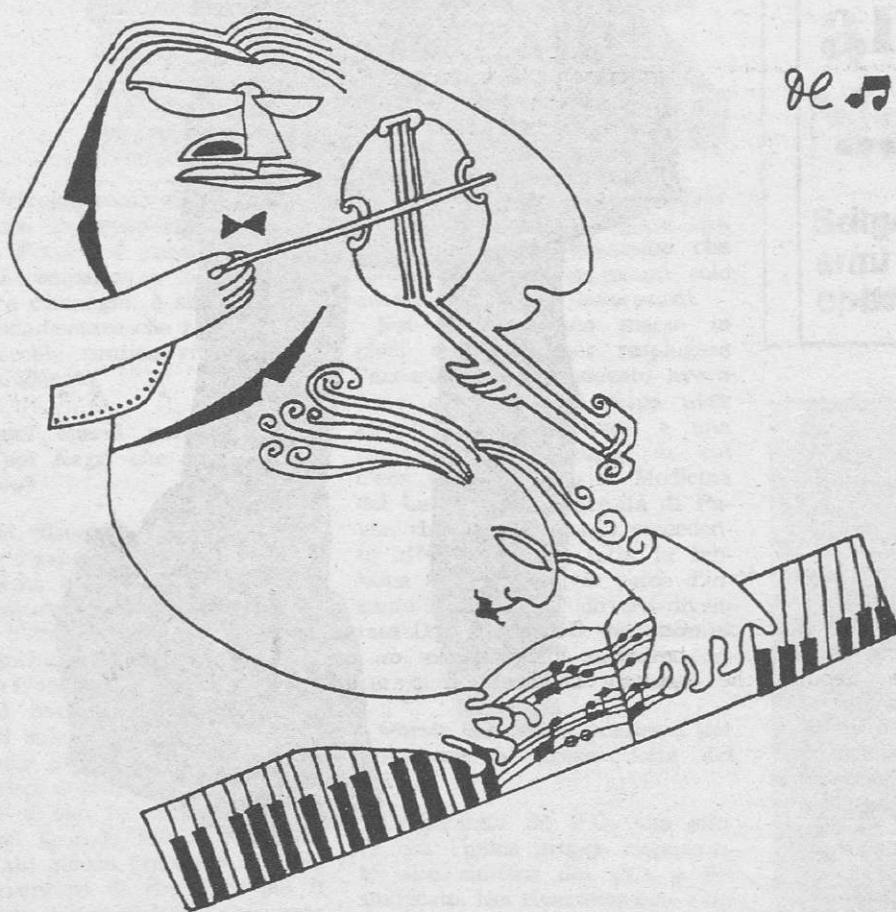
tone, voglio narrare, in questo lavoro, qualcosa sulla storia della mia terra». Con queste parole Stivell esordisce tra le note di copertina del suo ultimo album: «Before landing».

Il progetto appare un tantino ambizioso, ma dopo tutto non eccessivamente, considerando che tra i piani futuri dell'artista rientra anche un film. L'album di cui sopra, dunque, è una rapida carrellata di brani, scritti dallo stesso musicista in lingua bretone e tradotti in inglese nelle note di copertina, sulla storia dei celti. Una storia ovviamente «diversa» da quella appresa sui banchi di scuola. Ci giunge così una nuova dimensione della vita e dei costumi dei celti di ieri e di oggi. Ci pare opportuno, a questo punto, riportare uno stralcio di traduzione di un brano, che ci pare molto indicativa: «Non c'era classe di schiavi fra noi, le donne erano uguali agli uomini e quando i greci stavano ancora discutendo di democrazia, noi la avevamo già messa in pratica».

Canzoni di «un'altra storia» ridimensionano la figura dei romani che in quelle terre del nord erano andati a portare la loro «civiltà».

A questo punto ci pare giusto dire due parole su come il «mostro» discografico si sia impadronito del mostro: non molti anni fa Stivell era cono-

La musica folk dopo il boom degli anni '70 è stata messa da un paio di anni nel dimenticatoio. I gruppi italiani che proponevano questo tipo di musica si sono assottigliati e a parte «Musica Nova» o NCCP che continuano di tanto in tanto a fare qualche concerto e ad incidere dischi, l'interesse del pubblico verso la musica folk è praticamente scomparso. Qualche segno di ripresa vi è in quest'ultimo periodo a Roma: dove le proposte di musica celtica del Folk-studio e quelle dell'Estate romana di Villa Pamphili sono abbastanza seguite dal pubblico. Tra i pochi musicisti stranieri ad essere ancora importati in Italia vi è Alan Stivell, che senza mostrare segni di stanchezza continua a cantare la sua incantata Bretagna.



de 14.5.73

sciuto da pochi buongustai dal «hobby» per il disco di importazione. E ciò non perché il musicista volesse così ma perché i suoi dischi non erano pubblicati in Italia ritenuta da sempre ottima piazza per smaltire i rifiuti del easy listening mondiale. Poi all'improvviso la PDU si accorge che anche in Italia si muove qualcosa: è possibile cioè sfruttare quella riscoperta della musica popolare che tanti gruppi in Italia attuano con serissime motivazioni politiche, per sparare tutte le carte anche a livello di folk o pseudo tale.

Non sempre le case discografiche possiedono il prodotto «popolare» già in archivio e se alcune di loro non lo hanno poco male. Si cerca di spacciare dei falsi culturali o si sfruttano dei gruppi per avere la produzione coperta per poi buttarli via quando non servono più. Questo discorso vale per la pur brava Taberna Mylaensis «creata» dalla RCA per rispondere in quella precisa fase musicale alla nuova compagnia di canto popolare della Ricordi.

E dunque se all'estero qualche casa discografica aveva in scuderia uno Stivell perché non usarlo in quella fase in Italia? Buon per loro però che il prodotto questa volta è più che dignitoso e per lo più serio. Puntualmente con la uscita in tutto il mondo ci giunge dunque un ultimo album di Stivell che viene «promosso» in

grande stile dall'industria. E ciò nonostante la ottusaggine di alcuni «programmatori musicali italiani» che lo ritengono difficile (!!!) e per questo puntualmente dimenticato dalla TV di stato. (Che Stivell si sia dimostrato un affare poco redditizio?) Ad ogni modo tralasciando i discorsi di mercato e di vendite che non sono mai stati di grande interesse per molti artisti del pop. «L'ultimo journée a la maison» conferma un musicista di classe capace di creare atmosfere introspettive e nel giro di una battuta riportarci alla cruda realtà di una ottusaggine di potere dato che lo stesso francese vuole ancora una colonia in Bretagna dopo aver perso un impero, in Africa.

I brani suonati anche da strumenti orientali (una unione sitar-arpa che riunisce in un unico discorso le vibrazioni, due angoli della terra così lontani) vivono quasi autonomamente, alcuni brani sono per altro improvvisazioni.

E poi rapidamente fra le musiche ispirate alla tradizione o per l'appunto improvvisate ecco il brano che vuole essere il «messaggio» dell'album: «Si le gouvernement française n'entend pas la leçon et il est mille fois temps qu'il comprenne que les choses s'aggravent».

Il pezzo manca a dirlo si chiama «Manifestazione a Quimper».

Gigi

"NERVI '79 JAZZ"

Fra gli appuntamenti festaioli per gli appassionati di jazz quello di «Nervi '79» risulta essere uno dei più interessanti. Già al suo secondo anno di vita, organizzato dal Teatro Comunale dell'Opera di Genova, si svolge in tre serate (2.500 lire è il costo del biglietto per una serata, 6.000 lire invece l'abbonamento all'intera manifestazione) venerdì 20, sabato 21 e domenica 22.

I motivi di interesse sono ovviamente tutti nelle proposte musicali ed è sufficiente scorrere il programma per farsene un'idea.

L'apertura è affidata al Quintetto di Guido Mannusardi, pianista milanese che suona un robusto har bop con Larry Nocella al sax tenore, Sergio Fanni alla tromba, Lucio Terzaro al basso e Paolo Pellegatti alla batteria. Seguirà, sempre nella prima serata, il concerto della «Mingus Dynasty Band», una formazione voluta dalla moglie del grande Charles Mingus, che comprende alcuni dei suoi fedelissimi: Dannie Richmond, Don Pullen, John Handy, Ted Curson, Jimmy Knepper; doveva esserci anche George Adams, che viene sostituito da Joe Farrell, mentre al basso è annunciato Rich Richmond.

La seconda serata si apre ancora con un quartetto italiano, anche se Antonello Salis, pianista sardo trapiantato a Roma negli ultimi anni, suona con Marcello Melis al basso, tornato in Italia da qualche mese dopo una permanenza newyorkese di 5 anni, con Don Moye, membro dell'Art Ensemble of Chicago, alla batteria e col giovane sassofonista romano Sandro Satta. Un «solo piano» del grande Mubal Richard Adams precede quello che rappresenta il momento di maggior interesse di tutta la manifestazione: la performance dell'«Old and new dreams» di Don Cherry, Dewey Redman, Charlie Haden e Ed Blackwell, un quartetto riunitosi nel nome di Ornette Coleman — come anche dalla sigla, titolo di un loro disco di qualche anno fa — che vede dopo il buio di questi anni la rinascita di Don Cherry jazzista, nuovamente suonatore di tromba.

Anche la terza ed ultima giornata si mantiene al livello qualitativo delle precedenti, con il pianista Dollar Brand che si presenta in questo unico concerto italiano con la sua Big Band. L'Art Ensemble of Chicago concluderà la rassegna e si tratta dell'unico concerto che questa prestigiosa formazione terrà in Europa quest'estate.

Dunque una conclusione d'eccezione per una rassegna che manterrà sicuramente le aspettative, con una pur sempre importante garanzia di qualità.

Roberto Sasso

lettere

TRENTAMILA PERSONE CHE APPLAUDONO AL TEMPO DELL'RCA E DEL PCI

Bari, 18 — Sabato pomeriggio lo stadio delle Vittorie di Bari è stato animato da più di 30.000 giovani e non. A richiamare una così vasta fetta di pubblico non sono state le gare di atletica programmate da tempo per lo stesso giorno e rinviate per il grande concerto del duo Dalla-De Gregori.

Erano anni che a Bari non si registrava un happening di tale portata; forse le ultime volte risalgono a dieci-undici anni fa quando si organizzava il Cantagiro o il «Maggio Barese».

Sabato scorso le facce sorridenti di quindicenni e rugose di quarantenni erano accumulate da un insolito avvenimento. I due cantanti erano già stati alcuni anni fa a Bari e nonostante ci fossero altri prestigiosi cantautori nazionali e l'entrata era gratuita il pubblico non superava il migliaio di persone. De Gregori nel '76 è stato protagonista di uno spettacolo organizzato dai Circoli Ottobre, allora fu in parte contestato, ma lo spettacolo risultò nei limiti dell'umano.

Sabato scorso il PCI ha avuto il privilegio dalla RCA di organizzare lo spettacolo e di papparsi una buona fetta di milioni. Ventimila persone, secondo voci ufficiali, hanno pagato le 2.500 lire del biglietto, tranne qualche favoritismo non si sono registrati sfondamenti: tutti i giovani e i meno giovani in fila per uno si sono infilati nelle gabbie d'ingresso allo stadio e dopo code di ore hanno raggiunto le gradinate dell'arena.

In campo non c'erano tori e torette, né squadre di calcio, ma la RCA, Dalla, De Gregori, la polizia, il servizio d'ordine del PCI composto da 150 persone rastrellate nelle varie sezioni per l'occasione. L'efficienza, la perfezione, insomma la professionalità delle organizzazioni alle spalle di tutto questo «happening» è stato evidente, nessuna contestazione, nessun isterismo, trentamila persone sono state annunciate morte: hanno applaudito,

hanno cantato, hanno smesso d'incanto di muoversi nei tempi stabiliti dalla RCA e dal PCI.

E' stato sicuramente un incubo: dieci anni di lotte, di messa in discussione del ruolo dell'artista, i tentativi di creare circuiti alternativi sono sembrati solo polvere, tutto è nelle mani dei soliti volponi che creano e distruggono miti in ventiquattro ore.

Lo stadio è una grossa struttura usata come campo di pallone, campo di concentramento e in ultimo un campo per rendere disumano, freddo quasi imparziale un concerto.

La divisione tra la multinazionale che ha programmato il lancio dei nuovi prodotti, attraverso i suoi mass-media, radio private comprese, e l'uomo massa consumatore era netta.

Trentamila persone inscatolate, circondate da reticolati e enormi cancellate, distanziate duecento metri dagli irraggiungibili divi posti su un enorme palco, assorditi da 40.000 watt d'amplificazione non sono potuti intervenire nemmeno nel passaggio tra un pezzo e l'altro di canzoni vecchie di cui alcune vecchie di dieci anni arrangiate a tempo di discomusic.

Mico Cirasola

CAPRE E CAVOLI

Il 30 giugno alle ore 15 era fissata la data dello sfratto della Cooperativa Aratro che tuttora occupa oltre 140 ettari di proprietà dell'Ente di Sviluppo Agricolo Umbria. Sembra che sia per un equivoco, fatto sta lo sfratto non c'è stato per la assenza del funzionario dell'ESAU. Fino al 6 di agosto si può restare. E' passato oltre un anno dalla data dell'occupazione, il volume delle attività si è allargato e con lui il numero del bestiame (da 6 capi ovini e 2 caprini, oggi possediamo 30 pecore e circa 20 capre) e le relazioni di lavoro e di amicizia con i contadini della zona si sono consolidate; questo impone ora all'Ente di sviluppo di risolvere il problema considerando il peso che ha, il peso di 90 capi tra capre e pecore e di 6 fra mucche e vac-

ni (una parte di questo bestiame ci è stata consegnata al pascolo da contadini e agricoltori della zona che godono solo di piccoli appezzamenti di terreno).

Dopo i fatti di Irsina nel materano è il momento di verificare se saranno possibili altre drastiche decisioni risolutive da parte di questi enti che sembra abbiano più a che fare con problemi burocratici che agricoli. Intanto mentre i soldi della CEE vengono distribuiti e spartiti fra i più furbi, noi si aspetta il contratto di una terra che già c'è stata assegnata dall'amministrazione dell'ente Ospedaliero ma che il presidente dell'Ente, un ex onorevole del PSI, prof. Luciano Stirati non si degna a firmare per non andare contro gli interessi dell'ente. Fra i due litiganti ci siamo noi a Monte Urbino dove ancora non c'è la luce e l'acqua si prende con le taniche. Nonostante tutto il nostro orto ci consente un buon grado di autosufficienza alimentare, due ettari sono stati lavorati e si aspetta di raccogliere il mais, abbiamo due arnie per apicoltura funzionanti e con successo è stata iniziata l'attività della concia mentre continua regolarmente la produzione di formaggio (70 per cento capra, 30 per cento pecora).

Cooperativa Aratro

OBIEZIONE TOTALE

Giovedì 12 luglio 1979 nella Cronaca Romana è apparso un trafilato sull'obiezione di coscienza che dice: «E' stato arrestato Sergio Andreis, il primo obiettore di coscienza totale... il proprio rifiuto sia al servizio militare che a quello civile».

Per correttezza d'informazione precisiamo che in Italia si sono già registrati, per quanto riguarda militanti anarchici, tutt'ora in galera, 6 casi di obiezione totale, dei quali nessun organo di informazione ha saputo o voluto dare la ben minima notizia, in funzione della propria intelligente politica di disinformazione. Questa «censura» è stata ed è attuata anche dalla stampa della cosiddetta sinistra extraparlamentare che vede e riporta le lotte dei com-

pagni sempre in una versione partitistica.

I compagni anarchici riconoscendosi all'interno di una processualità rivoluzionaria antiautoritaria hanno sempre cercato di portare avanti un discorso antimilitarista, riconoscendo nell'apparato militare e nella leva uno dei tanti strumenti di dominio dello Stato sullo Stato e dello Stato sull'individuo. L'obiettivo antimilitare-antiautoritarista è, però, spesso rimasto in un'ottica di prefigurazione conflittuale, a causa dell'oggettiva debolezza individuale e organizzativa dei compagni di fronte alle istituzioni dello Stato.

Spesso obiettivi antimilitaristi sono stati portati avanti da altre organizzazioni con modalità e finalità tutte interne alla logica dello Stato: infatti si accetta il servizio militare come mezzo di preparazione ad una ipotetica difesa dello Stato (accettando con ciò il concetto stesso di Stato), rifiutandolo solo nei casi in cui l'individuo per motivi di credo morale o religioso non violento, ammette apertamente di non riconoscersi.

La parzialità dell'obiettivo che scinde l'antimilitarismo dalla lotta all'autoritarismo dello Stato, permette a quest'ultimo con la sua falsa democrazia di reprimere il «dissenso» istituzionalizzandolo nel servizio civile (la richiesta è vagliata da una Commissione che giudica la fondatezza e la sincerità delle motivazioni dei richiedenti l'esecuzione e la durata del servizio civile è superiore di mesi a quello della normale ferma): il servizio civile, quindi, va rifiutato in quanto il nostro obiettivo di compagni anarchici (seppure nei limiti delle possibilità oggettive di prassi) rimane interno alla logica di sintesi tra il concetto di antiautoritarismo e quello di antimilitarismo. L'obiezione totale rientrando nei nostri obiettivi può essere trattata come notizia solo allo scopo di incentivare nel territorio quelle forme di «dissenso» atte a creare momenti di aggregazione conflittuale e non situazioni partitiche.

Collettivo anarchico, via dei Campani 71-73 - Roma

CLAMOROSO!!!
UNO DEI BAMBINI VIETNAMITI DEL CAMPO PROFUGHI DI LATINA E' IL FIGLIO ILLEGITTIMO DI UN NOTISSIMO UOMO POLITICO ITALIANO - TUTTA LA VERITA' SUL MALE

E INOLTRE:
IL PRIMO INSERTO SPECIALE "QUIZZO"



Personali

PER ORIANA di Caltagirone (CT) ci siamo conosciuti a Castelporziano. Trova il modo di farmi avere tue notizie. Ho voglia di abbracciarti. Ciao, Mauro Bernocchi via Legnano 54, 50047 Prato (FI) tel. 0574-914210.

CERCO compagne mature politizzate ed interessate a discussioni culturali sportive. Preferibilmente Emilia Romagna. Tel. 0547-28312 e chiedere di Attilio.

PER ANNA di Roma ci hai scritto per chiederci informazioni sull'aborto senza violenza: sappiamo molto poco su quello che ci chiedi, e purtroppo non conosciamo la situazione specifica della zona di Roma, che è probabilmente quella che ti interessa di più. Ti consigliamo di rivolgerti per un primo orientamento e per avere indirizzi alla redazione di Effe. L'esigenza di una vera informazione su questo tipo di argomenti è proprio quella che ci ha spinto ad iniziare le pubblicazioni della collana «l'altra medicina», ma purtroppo molte situazioni sono arretrate, e il lavoro da fare è lungo. Auguri per la tua ricerca; fatti sentire ancora il gruppo di lavoro di redazione. Via Volta 54 - 22100 Como. VORREI contattare compagni che come me svolgono lavoro estivo a Cesenatico per eludere questa nota perenne. Chiedete di Silver

presso Hotel Stefania, Viale Bologna 47 Cesenatico.

Avvisi ai compagni

CERCO il n. 2 della rivista 7 Aprile, pago le spese postali e la rivista. Spostare a Silver Castagnoli, via Bortaggini 2 - Forlì.

Pubblicazioni alternative

SONO ancora disponibili alcune copie del n. 0 della rivista per corsi, materiali commenti e altro del movimento e dintorni. Questi alcuni articoli e servizi: percorsi del movimento (Roma Pisa, Napoli) materiali sull'università; intervista a David Cooper; donne e terrorismo; Berlinguer ti voglio bene ovvero l'Inno del corpo sciolto. Intervista a Roberto Denigni; Fame di musica; poesie; fotografie; disegni. Questo illustratissimo numero può essere richiesto inviando L. 1000 ai compagni delle edizioni Tenebre, via Venuti 26 90045 Palermo - Cinisi.

Spettacoli

PESARO. Venerdì 20 luglio al parco di villa Vittoria, musica, teatro, poesia. Pomeriggio palco libero. Sera concerto. BREGANZE (Vicenza) il collettivo bar dei tanti orga-

nizza per martedì 24 luglio alle ore 21 un concerto con gli Area. STIAMO ORGANIZZANDO una rassegna di teatro femminista professionista e non per il mese di ottobre. Chiediamo ai collettivi che vogliono parteciparvi di mettersi in contatto con Francesca Pansa (casa 06-8924305 teatro La Maddalena 06-6569424) o di partecipare alla prossima riunione del teatro La Maddalena di Roma, via della Stelletta 16 che si terrà lunedì 3 settembre alle ore 19.

Riunioni

ROMA 23-24 luglio incontro nazionale dei Comitati circoscrizionali e dei candidati di Nuova Sinistra Unità promosso dai Comitati circoscrizionali di Torino, Firenze e Roma. Ogd: valutazione risultati elettorali e prospettive per Nuova Sinistra Unità. Nei prossimi giorni ulteriori informazioni sulla sede del convegno e l'organizzazione.

MILANO, sabato 21 luglio ore 10 presso il centro sociale Lunigiana, viale Sarmati 33 bis, riunione nazionale del collegamento degli organismi per l'opposizione operaia (fabbriche, servizi e pubblico impiego) O.D.G.: intervento sulla chiusura dei contratti, prospettive rispetto alle lotte aziendali.

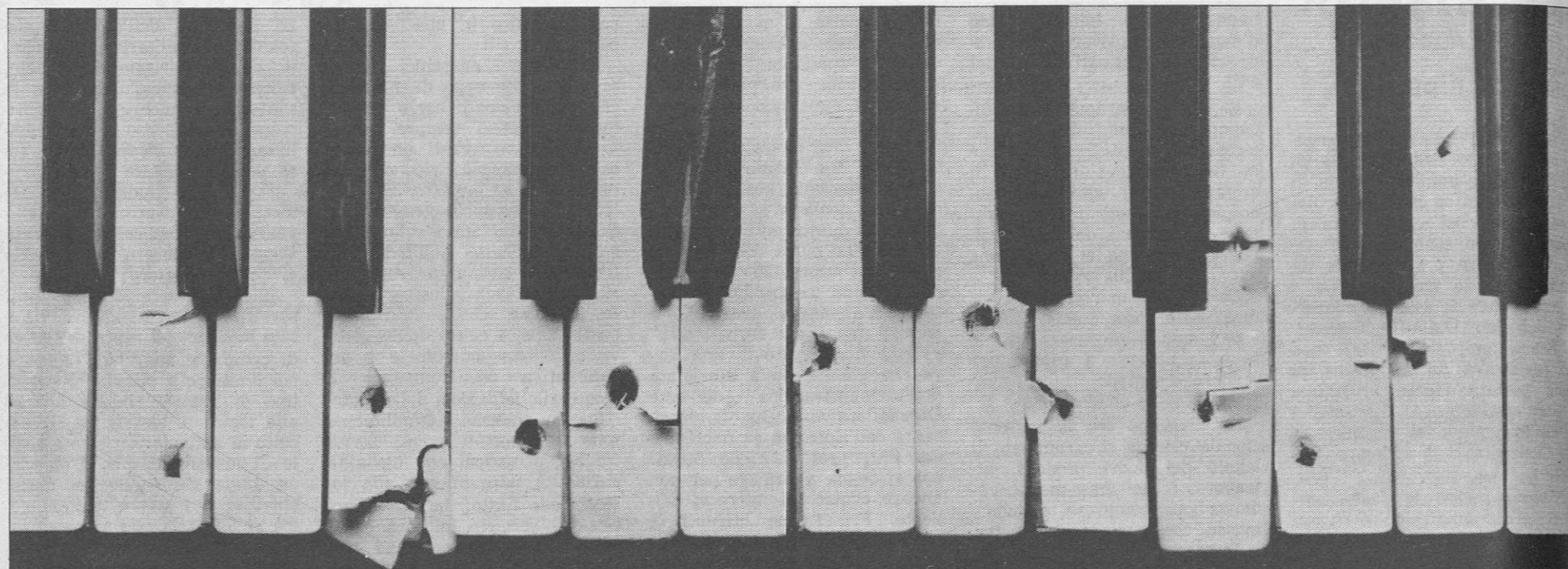
CARNÈRA'S CÄNNYBÄL LUGLIO





FUMETTAZZI PER MARINS!

SENZA:
MATTIOLI!
SCOZZARI!
TAMBURO!
LIBERATORE!
PAZIENZA!



Amnistia, pacificazione, movimento

E il movimento, cosa dice il movimento?

Una conversazione
con alcuni compagni
di Bologna

Bologna. L'intenzione era cercare di capire come era stata accolta, quali problemi aveva sollevato la proposta dell'amnistia al di fuori della cerchia ristretta di compagni, giornalisti, democratici che finora sono intervenuti sull'argomento. In particolare se e come di questo discutevano i compagni del «movimento», nelle diverse strade, individuali e collettive, che stanno percorrendo, se e come era possibile per questo «strato sociale» farsi carico di questa proposta e delle sue articolazioni.

Uno strato sociale in libertà provvisoria

Così sono andato a Bologna, dove — mi dice Bruno Giorgini — lui non conosce più nessun compagno che non sia in libertà provvisoria. Dove puoi trovare durante una perquisizione ad uno spettacolo di Dario Fo una vigilessa in borghese con la pistola nella borsetta o l'istruttore di scuola guida con la calibro 38 infilata dietro i pantaloni. Dove la polizia parla quotidianamente il linguaggio della perquisizione senza mandato cercando la tua rassegnazione al fatto che possono entrare nella tua vita come e quando gli pare. Dove in piazza Maggiore i vigili urbani sono a caccia di giovani — e solo di giovani — che vanno in bicicletta per multarli. Dove per tenere aperto un circolo culturale-libreria come l'Onagro ti tocca occuparlo, raccogliere firme, mobilitarti.

«Tutti questi fenomeni elencati alla rinfusa mi fanno pensare — continua Bruno — che «pacificazione» deve voler dire

riconoscimento a esistere con i suoi comportamenti ad uno strato sociale determinato che è emerso in questi anni».

Queste le prime battute di una chiacchierata a cui erano presenti oltre a Bruno, Diego Benecchi, Maurizio Torrealta, Bifo e Toni Verità. Altri con cui volevo parlare o erano già in ferie o non ne avevano molta voglia, anche per questo ai compagni con cui ho parlato ho chiesto di dirmi «che aria tirava in giro».

Sono tutti sostanzialmente d'accordo nel dire che c'è, nei confronti di questa proposta un sostanziale disinteresse, viene vista come una cosa magari giusta ma che i compagni del movimento non sentono come un terreno di discussione e di iniziativa loro. Più che delegarlo, lo lasciano ad altri, per esempio al così detto partito della trattativa.

Riprendere in mano la questione della democrazia

«I compagni del movimento — dice Diego — non entrano in questa discussione perché non riescono a capire quale possibilità concreta c'è di portarla avanti e di realizzarla. A me sembra però che questa proposta miri soprattutto a riaprire una discussione che consenta al movimento di uscire da una situazione in cui via via si è venuto a trovare schiacciato dalle conseguenze della lotta armata. Il movimento sente come esterna a se questa «guerra» fra stato e partito armato, però è spinto continuamente

a «parteggiare» — e in una sua fetta minoritaria a partecipare — fino ad assistere a discussioni allucinanti sulla professionalità, la tecnica delle azioni. Di fronte a questa situazione il problema è se il movimento che vive questa condizione di «schiacciamento», di questa condizione di «libertà provvisoria» è capace di ridefinire un proprio terreno di iniziativa politica e se i «signori della guerra» hanno la volontà di consentire che questa si sviluppi. In questo senso si tratta di riprendere in mano la questione della democrazia: oggi è più utile avere di fronte uno stato smascherato, dichiaratamente autoritario, militare, repressivo perché questo fa maggiore chiarezza, oppure offre maggiori possibilità di lotta e di iniziativa che uno stato di tipo democratico. E' certo che le iniziative dello stato vanno nella prima direzione e il problema per noi è come impostare una battaglia contro le sue «illegalità» tenendo conto che esse sono non solo un ostacolo allo sviluppo delle lotte, ma anche uno degli strumenti con i quali una parte del potere ha alimentato le scelte di lotta armata, che è stata vista da molti compagni — che l'abbiamo poi praticata o no — come l'unica strada possibile. E' a partire da questo che poi si può parlare di amnistia».

Per Maurizio la proposta di amnistia ha dei grossi rischi istituzionali, diplomatici. «O è rivolta al partito armato e in questo caso non mi interessa, oppure è rivolta al terrorismo diffuso o ai comportamenti dei compagni, cioè a quei compagni che regolarmente si fanno il comando dei vigili perché gli hanno fatto una multa, si fanno la sede della DC perché non sanno più che cazzo fare. Se il discorso della «pacificazione» ha questo soggetto, è riferito a queste tensioni so-

ciali, mi interessa, ma mi pare che sia limitato portarlo avanti come è stato fatto fino ad ora».

Il movimento non può stare a guardare, ma...

Il disinteresse dei compagni nei confronti della proposta di amnistia è dovuta al fatto che c'è confusione fra due livelli del discorso che sono, secondo Bifo, da un lato quello sull'amnistia, dall'altro quello sulla pacificazione. «Il discorso dell'amnistia si colloca su un piano che è estraneo al movimento. Ed è una conseguenza di quello che ha voluto dire il rapimento Moro. Cioè un fatto gigantesco che non può essere assolutamente criticato sulla base di una concezione più sociale, più contenutistica, più giusta della lotta armata. E' proprio «un'altra cosa» e riconoscere questo significa anche riconoscere che le forme di soluzione di una vicenda di questo genere non appartengono al movimento.

Il rapimento Moro è stato un terremoto che non ha prodotto e non poteva produrre condizioni favorevoli al movimento. Ora se i rivoluzionari non riescono ad usare il terremoto, aspettano che il terremoto finisca, sperano che finisca presto, auspicano che i pompieri mettano a posto in fretta le cose, ma non è che si mettono a fare i pompieri loro.

Questo non significa che il movimento deve stare a guardare,

al contrario deve aiutare, sollecitare, spingere, perché si creino le condizioni a livello di opinione, sul piano istituzionale, con una campagna democratica, che rendano possibile vedere e affrontare ragionevolmente che cosa c'è di tremendamente pericoloso per noi e anche per le istituzioni democratiche costituzionali nell'esistenza di 1200 o non so quanti prigionieri politici. Dunque fare tutti gli sforzi, ma sapendo che sono rivolti su un terreno che non è il nostro».

Ma che rapporto c'è fra l'atteggiamento che i compagni hanno nei confronti della proposta di amnistia e le difficoltà che hanno incontrato negli ultimi episodi di repressione a Bologna? Bruno è convinto che continui ad esistere una forma di solidarietà, di unione di quello che chiamiamo «movimento» che — come ha dimostrato il funerale a Barbara Azzaroni — va al di là anche di differenze politiche radicali.

Trovare uno svincolo da questa strada obbligata

«Questo tessuto viene però messo in crisi dalle iniziative dello stato da un lato e del «partito armato» dall'altra, producendo per esempio il fatto che gli arresti del 7 aprile sono praticamente passati lisci come l'olio, così come praticamente nulla è stato detto o fatto per i compagni che sono andati in galera qui. Questo rimanda anche ad un altro problema. Cioè quali sono oggi le «coordinate» di

pagina aperta

una cultura politica giovanile? Vanno dal sabotaggio, alla lotta armata fatta direttamente o per simpatia, o per semplice vendetta nei confronti di tutti quelli che ti rompono il cazzo. Basta pensare a come sono entrate nel linguaggio, per esempio degli studenti che frequentano la mensa, studenti qualunque, le allusioni o i richiami espliciti a forme di azione terroristica («la gambizzazione» o altro) come possibile soluzione di un conflitto particolare.

L'alternativa a questo sembra essere solo il riflusso nelle istituzioni, per questo oggi una proposta di pace va usata con forza perché può contribuire a trovare coordinate differenti, possibilità di svincolo da questa specie di strada obbligata. Una qualunque ipotesi di pace passa però attraverso il fatto che il PCI deve mettersi in piazza e dire: noi dal '77 in poi abbiamo fatto e detto cose veramente ignobili e facciamo autocritica. La condizione formalmente non è certo questa, ma nella sostanza sì, che vuole dire banalmente che i vigili non vadano più a caccia di ragazzi in bicicletta; meno banalmente che si riconosca legittimità ai comportamenti di questo strato sociale.

«Questo atteggiamento che dice Bruno si riscontra anche in fabbrica. Lavorando alla Ducati — è Maurizio che parla — l'ho visto. Allo spaccio parlavano continuamente di «gambizzare», perché è un fatto spettacolare che introduce un elemento di novità rispetto alla prassi quotidiana di lotte che durano da 6 mesi e di cui non si vede lo sbocco. C'è questo atteggiamento contraddittorio di «disponibilità» rispetto ai gruppi clandestini e nello stesso tempo di scetticismo estremo rispetto alle forme di scontro che hanno prodotto fino adesso. Parlare di «pacificazione» significa allora per me trovare la capacità di porre nuovi obiettivi, di trovare nuove forme di scontro; un discorso che deve essere fatto radicalmente e in tutte le sedi, senza farsi invischiare da «violenza o non violenza», ma cercando di capire quali forme di scontro si possono produrre in questo quadro politico. Il dibattito su queste tematiche può poi influenzare indirettamente anche i gruppi clandestini e avere come risvolto anche il problema dell'amnistia».

A questo punto il discorso si sposta: cosa vuol dire «pacificazione» e come il movimento può affrontarla. Bifo definisce «pacificazione» l'adeguamento delle condizioni del conflitto, delle condizioni sociali, delle condizioni politiche dello scontro alla potenzialità alle possibilità che ci sono dentro l'intelligenza socialmente accumulata, cioè rendere realizzabile ciò che esiste nella socialità del movimento.

Una riflessione autocritica sul movimento

Affrontare questa questione richiede però una riflessione autocritica sulla esperienza del movimento '77.

«Voglio fare solo un esempio — prosegue Bifo — ma che mi sembra centrale. L'atteggiamento del movimento nei confronti della legge sulla occupazione giovanile che è stata o di estraneità o puramente sindacale. Se noi invece avessimo assunto in quel momento la 285 come una tematica di pacificazione e avessimo chiesto di affidare la gestione dei soldi destinati a questo progetto ai collettivi esistenti, alle più diverse articolazioni del movimento perché venissero usati come strumenti di autoorganizzazione, per creare un tipo di occupazione decisa dal movimento, probabilmente la strada che avrebbe percorso il movimento sarebbe stata diversa. Cioè se noi avessimo avuto la capacità di porre la questione della disoccupazione giovanile come sperimentazione, come laboratorio sociale finanziato dallo Stato, se noi avessimo avuto questo tipo di capacità, ma soprattutto questo tipo di disponibilità alla trattativa perché era di questo che si trattava, io credo che avremmo dato un altro senso al convegno di settembre e alla conclusione del '77».

Al di là dell'esempio specifico, per Bruno la strada percorsa dal movimento è stata in qualche modo obbligata perché «nel momento in cui dopo gennaio e febbraio noi ci poniamo questi problemi di progettualità lo stato interviene col massimo di violenza e lì l'unica cosa che potevi fare era difendere la tua esistenza e su questo siamo rimasti inchiodati, anche perché il diritto alla esistenza del movimento è stata attaccata non solo dalle istituzioni dello stato ma anche dall'insieme di strati sociali che sono riusciti a mobilitargli contro».

Il carcere: un formidabile strumento di dissuasione

Questo problema del rapporto fra capacità del movimento di esprimere un proprio progetto e legittimazione dei suoi comportamenti tornerà fuori ancora come una contraddizione irrisolta. Cosa può fare dunque il movimento in una situazione in cui non c'è né progetto né legittimazione dei comportamenti, al contrario? Toni nega che si debba distinguere fra proposta di amnistia e discorso sulla pacificazione, perché nemmeno il primo può essere affidato a decisioni prese a tavolino ma sono entrambe le gate ad un processo di lotte. «La proposta di Piperno va intesa come proposta di lotta fatta al movimento».

E' una proposta che tenta di cogliere il senso reale di una situazione in cui 10 anni di lotte hanno prodotto un livello tale di pressione verso le istituzioni che l'unico meccanismo reale per creare una specie di cuscinetto tra questa pressione e la capacità di regolazione e di gestione dello stato è dato dal carcere come formidabile strumento di dissuasione.

Cioè fra le possibilità future del movimento e le capacità di controllo dello stato c'è

la prospettiva, lo scenario, del carcere. 1200 prigionieri politici stanno lì a significare: 10 anni di lotte o rifluiscono nelle istituzioni o l'unica alternativa possibile è il carcere. La proposta di amnistia allora è importante anche perché ripropone il carcere come terreno di lotta, per questo i due corni del problema, amnistia e pacificazione vanno tenuti insieme. Io mi chiedo allora se compito di un movimento che è in libertà provvisoria non sia proprio assumersi questo problema del carcere, porsi il problema della sua distruzione come strumento di dissuasione delle lotte. La proposta di Piperno va dunque articolata perché altrimenti sembra che sia affidata alla decisione di qualcuno mentre è affidata solo ad un processo di lotte».

Mobilitazione per la libertà e programma

Diego, pur riconoscendo il peso avuto per il movimento da questo «scenario carcerario», ritiene che il limite maggiore del movimento sia stato di non avere avuta la capacità di essere programmatici, ed è la cosa che sta succedendo tutt'ora. «Se noi ci-

ciamo che il dibattito sull'amnistia è un dibattito istituzionale in cui noi comunque vogliamo incidere, teniamo conto che saremo fregati se lo facessimo solo mobilitandoci sulle libertà. Noi dobbiamo avere la capacità di uscire di nuovo in termini di programma, sfruttare il dibattito interno alle istituzioni per riproporre i nostri obiettivi i nostri bisogni. Non possiamo chiedere di mobilitarsi sulla libertà, se questo discorso non è direttamente legato ad una mobilitazione su alcuni obiettivi centrali, anche culturali, che sintetizzino tutta la nostra esperienza».

Ma come è possibile porsi in termini «programmatici» in una situazione che vede seriamente intaccati anche i canali di comunicazione sociale interni al movimento? Bruno: «Lo stesso atteggiamento del movimento nei confronti della vicenda del 7 aprile è un elemento di rottura di forme di solidarietà sociale interne al movimento di cui dobbiamo tenere conto prima di parlare di programmi, altrimenti si tratta di parole prive della capacità di mettere in moto anche una sola persona. La realtà oggi è che c'è una resistenza diffusa al fatto che ti vogliono strangolare che va dall'eroina, alla pistola, all'andare in bici in P. Maggiore, al suicidio, e ci sono forme di organizzazione micromolecolare che però molto difficilmente riescono ad uscire dalla loro dimensione. Per affrontare questa realtà e tentare di andare avanti c'è bisogno di un minimo di fiato, c'è bisogno di togliere una serie di ostacoli che si so-

no prodotti in questi anni, c'è bisogno di affrontare questa questione del carcere che è una prospettiva reale, concreta. E' necessario riuscire a spezzare un quadro in cui c'è uno strato sociale per il quale il margine fra legalità e illegalità nella iniziativa dello stato non esiste più, il discorso della amnistia e della pacificazione mi interessano perché vanno in questa direzione».

C'è bisogno di riprendere fiato

E' la vecchia questione «bisogna prima liberare tutti o prima fare il programma»? «E' vero — dice Bifo — che devi togliere di mezzo questo ostacolo del carcere, ma è vero anche che non costruirai nessun movimento capace di porre questo problema se non è un movimento che motiva la gente sulla base di un discorso prefigurativo. Questa è una critica che va fatta anche ai compagni in carcere che continuano a chiederci di mobilitarci, ma su cosa? La potenza della proposta di amnistia è tale perché è una proposta parziale perché vuole dire: un problema è questo, dopodiché noi siamo in grado di chiamare alla mobilitazione per l'amnistia, per tirare fuori i compagni, se le ragioni che stanno dentro il movimento di massa sono ragioni inerenti ad una capacità di progettazione, di prefigurazione».

Questa chiacchierata si chiude su questi problemi. Tra il discorso della amnistia con la sua dimensione anche istituzionale diplomatica e la capacità del movimento di una ripresa delle lotte che esprima una capacità progettuale ci sono una serie di ostacoli che sono stati prodotti in questi anni. Essi riguardano in particolare le articolazioni che il controllo sociale ha assunto in termini repressivi, ma soprattutto preventivi, di dissuasione nei confronti di un determinato strato sociale, per «simpatia» a tutto il corpo sociale, a muoversi. La domanda che resta aperta è dunque: è possibile che il movimento, nelle varie espressioni che ha assunto, possa riprendere una battaglia che non è semplicemente di restaurazione della democrazia, ma capacità di affermare nuovi livelli di legalità più avanzata, che costringa le istituzioni a prendere atto che una nuova realtà sociale in movimento ha prodotto comportamenti nuovi che vanno riconosciuti come tali. Cercare di rispondere a questa domanda può essere un modo per evitare un rischio che è presente nel dibattito sulla amnistia, cioè da un lato di vederla come proposta puramente istituzionale, senza legami concreti con la realtà di ognuno, dall'altra di vederla legata ad una capacità di definire un «programma politico» che, comunque la si metta, ha tempi ben diversi dall'urgenza con cui si pone la necessità di «poter riprendere fiato».

a cura di Franco Travaglini



Criminalizzare il femminismo?

Un dibattito che rischia di essere solo padovano

Confrontiamo le pratiche e non le parole

In queste pagine diamo ampio spazio al proseguimento della polemica nata da ciò che Mariarosa Dalla Costa ha scritto e dichiarato al nostro ed ad altri giornali, dopo che si era diffusa la notizia di un avviso di reato contro di lei per costituzione di banda armata.

I pezzi che riportiamo oggi sono in parte una replica alla lettera di Alisa Del Re (arrestata il 7 aprile e tuttora in carcere) e all'articolo del «coordinamento donne, scuola, ospedale, università di Padova» comparsi sul giornale di mercoledì, in cui tra l'altro si accusava Mariarosa Dalla Costa di avere identificato il femminismo con se stessa e le compagne del «salario al lavoro domestico» di aver contribuito alla criminalizzazione di Alisa Del Re e di Carmela Di Rocco, identificandole come compagne dell'area dell'autonomia e non come femministe.

Non vorremmo davvero che alla pagina di oggi seguissero controrepliche e di

nuovo repliche. Questo modo di discutere crediamo che non serva a nessuno, e ci sembra di poca rilevanza decidere se il femminismo lo stato ha cominciato a criminalizzarlo il 7 aprile o il 7 luglio, o come dicono oggi le compagne del salario, è stato criminalizzato da sempre. Queste «periodizzazioni» riguardano ci pare un dibattito padovano, o comunque ristretto ad aree definite di compagne. Ci sembra anzi, se mai, che più in generale l'atteggiamento del potere nei confronti delle tematiche femministe sia soprattutto quello di cercare di integrarle, di sughiarle e riproporle all'interno della propria politica culturale.

Forse, più terra a terra, le intenzioni di Calogero e degli altri magistrati sono quelle di incriminare e criminalizzare (e la cosa ci sembra fin troppo evidente) un'area di persone, che a partire dalla comune militanza in Potere Operaio, hanno mantenuto tra loro rapporti politici, amichevoli e culturali, e hanno in qualche modo fatto riferimento all'università di Padova. Tra

queste anche alcune femministe. In ogni caso l'impegno per imporre ai giudici di rendere pubblici gli indizi e le prove sulla base dei quali hanno incarcerato e indiziato, l'impegno cioè di denunciare e far sgombrare una montatura repressiva che assume ogni giorno di più caratteristiche profondamente antidemocratiche, pensiamo debba riguardare, e da subito, tutte le compagne. Il linguaggio e il modo di questo dibattito ci riportano invece a uno stile politico che pensavamo che il femminismo innanzitutto fosse riuscito a mettere radicalmente in discussione. Il comunicato, che riportiamo oggi, delle donne che si firmavano «le compagne dell'assemblea di lettere di Roma» afferma che «l'incriminazione di Alisa Del Re e delle compagne di Padova e Vicenza risponde appunto all'esigenza del capitale di stroncare la capacità delle compagne di ricondursi ad un discorso di offensiva allo stato». Ci sentiamo dentro in pieno la nebbia dell'ideologia. Si parla tra l'altro di comportamenti legali, il-

legali, diversi. Senza specificare quali, in quali lotte, in quali occasioni e soprattutto, su quali contenuti. Ma anche le compagne del «coordinamento scuola università ospedale di Padova» hanno scritto di pratiche femministe che hanno raggiunto «per così dire, il livello di guardia». D'accordo, ma quali? Le lotte a esempio dei precari di cui è stata tra gli altri protagonista Alisa Del Re?

Quello che interessa a noi, crediamo alle nostre lettrici, per l'appunto confrontare le pratiche (e non le parole), ed anche le non pratiche, e perché non. L'ambiguità, la confusione, le allusioni, le beghe non ci fanno andare avanti di un passo e soprattutto non aiutano le compagne colpite dalla repressione. Un'ultima cosa: siamo contrari di essere tramite di un dibattito, ma vorremmo che il rapporto che le compagne che scrivono instaurano con noi, fosse appunto un rapporto, e non un mezzo uso.

Franca e Marina della redazione donne

Senza la terra dove allungare le radici



Care, compagne

sorprende anzitutto noi il dovere fare questo articolo di risposta sia a voi in quanto coordinamento donne scuola, università, ospedale sia ad Alisa del Re, in relazione al vostro articolo apparso su Lotta Continua del 18 luglio. Infatti dentro questa vicenda del 7 aprile in difesa delle compagne e dei compagni arrestati, e non solo in questo senso, molte di noi hanno dato il massimo del contributo politico.

Credevamo perciò, visto il reciproco impegno all'interno della stessa vicenda, che si fossero date le condizioni per un confronto più reale, serio, di quanto fosse avvenuto dal '77 in poi, anno in cui a Padova siete apparse come collettivo donne.

Daltronde la motivazione del nostro impegno politico sul 7 aprile, è stata chiaramente definita fin dall'inizio. Avendo noi espressamente denunciato da subito tale vicenda, come svolta politica che poneva urgentemente a tutte le sezioni del movimento di classe e quindi al movimento femminista stesso, il problema di una presa di po-

sizione e un impegno militante (vedi nostro comunicato del 10 aprile 1979). Più precisamente come gruppi del salario abbiamo anche espresso, specifiche testimonianze di solidarietà nei confronti di Alisa del Re come, ribadiamo, anche di Carmela di Rocco.

Ma più a monte di tutto ciò precisiamo: la criminalizzazione delle lotte, della ribellione stessa delle donne, e siamo ben lontane dal credere che sia iniziata col 7 aprile. C'è stata da sempre, e in particolare c'è stata tutte le volte che, organizzate come Movimento, ci siamo duramente scontrate con la repressione statale; dai primi processi politici sull'aborto del lontano 1971, ai processi politici per stupro, ai mille momenti in cui proprio l'emergere del Movimento dava alla lotta delle donne nella famiglia, sul luogo di lavoro esterno, sui servizi, sulla salute, su tutto, una prospettiva e perciò un potere nuovo.

L'impegno di Mariarosa dalla Costa in questo percorso femminista, fin dagli inizi del movimento, è un fatto talmente scontato che non si capisce ove possa radicarsi la vostra protesta circa il fatto che colpendo questa compagna si colpisca il suo contributo al femminismo, e perciò il femminismo. E' vero invece che del movimento femminista voi avete sempre ignorato le lotte accusandolo di avere solo pianto.

Quanto alla dichiarazione sulla «Repubblica» del 12 luglio le compagne del salario hanno già smentito nella conferenza stampa del 13 luglio, a cui eravate presenti, di averla mai fatta.

Riteniamo immotivato e complessivamente squallido il tipo di dibattito che avete aperto. Significativo del tipo di preoccupazione politica che lo ispira il titolo che avete espressamente preteso di apporre all'articolo. A nostro avviso, il reale problema politico che sottostà a tutto questo è che il rifiuto del discorso sul salario al lavoro domestico è sempre stato altrettanto da parte vostra incomprensione totale di cosa vuol dire «il personale è politico». E' conseguente perciò anche il vostro disconoscimento di tutti quei percorsi, quei comportamenti femminili, antagonisti alla famiglia che si sono concretizzati non solo nelle decisioni praticate da moltissime donne in questi anni di abitare da sole o fra donne o di rifiutare di avere figli, ma altrettanto il lesbismo e la prostituzione come momento di lotta fondamentale contro la struttura familiare, contro l'imposizione dell'eterosessualità, contro la gratuità del lavoro domestico. Minimizzare il significato del rifiuto del matrimonio, della procreazione, della coabitazione con uomini, come non assumere nel proprio discorso politico questi due momenti fondamentali del percorso dell'autonomia femminista — il lesbismo e la prostituzione — è fare un discorso dal punto di vista femminista talmente monco da essere in/credibile. Illudersi di destabilizzare lo Stato essendo cieche su tutto questo vuol dire perlomeno assumersi grosse responsabilità nel trattamento che qualunque stato o governo rivoluzionario riserva alle donne lesbiche e prostitute e per-

ciò a tutte le donne. E dagli USA all'Iran al Vietnam la continuità del trattamento ci appare allucinante.

La vostra erba, compagne, così cresciuta è senza acqua per diventare più verde, senza terra per allungare le radici.

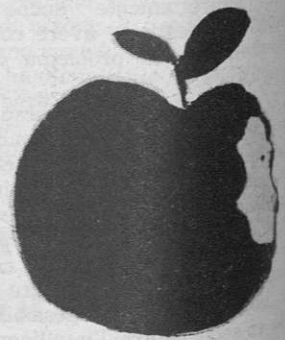
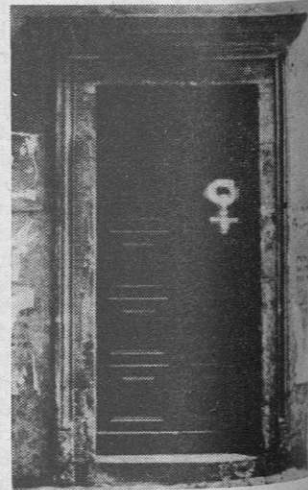
Gruppo per il salario al lavoro domestico di Padova

Un comunicato delle operaie della Solaris

Noi lavoratrici della «Solaris», in merito all'articolo di LC del 18 «Il femminismo? Sono io», ci troviamo in disaccordo con le compagne firmatarie in quanto non esprimono la realtà dei fatti. Nella nostra pratica di lotta, divisa con il comitato per il salario al lavoro domestico di Padova e in particolare con la compagna in questione, abbiamo ricevuto elementi e contributi concreti che si identificano in pieno con le posizioni espresse dalle compagne del salario e con gli obiettivi da noi raggiunti. Per questo esprimiamo a Mariarosa Dalla Costa la nostra completa solidarietà e l'impegno di lotta per sostenerla contro ogni attacco da qualsiasi parte avvenga.

Le lavoratrici della «Solaris» di Udine

Le fotografie sono tratte da «Il mio segno, la mia parola», edizioni quotidiano donna.



Cor
di
sta
al
con

No

Il
dell'
fa d
part
donne
dale
da se
ficato
che l
osped
gruppi
pur
sment
d'ora
la co
propri
le dor
corda
ma di
po di
inoltre
pubbli
namer
ne-osp
firma
rispett
dale.
Non
fatto
blica,
saria
divers
mente
cate
ché n
squall
di gr
sultat
impeg
analisi
in rel
artico
tinua:
io»,
questa
cisare
passat

Le
femmi
estran
una si
ad alc
lenti
realtà.

Rico
classe,
con la
menti,
storia
senza
no, è
le don
Dalle
nomar
le pia
la cos
la pro
un dis
le disc
ad una
in cui
interni
tament
verso
ro e s
propria
lizzand
sis» (q
ruoli)
forme
legali
nismo
gliore.

donne

Milano: coordinamento donne FLM zona Sempione

Per essere uguali, andate in fonderia

FLM Sempione: la zona d'intervento è molto ampia. Comprende da Corso Sempione a paesi appena fuori Milano: Novate Milanese, Arese, Baranzate di Bollate, Garbagnate, i quartieri estremi di Quarto Oggiaro e le Varesine.

Il coordinamento delle donne esiste e funziona dal novembre del '77. Prima c'erano le commissioni femminili; in alcune situazioni di formazione mista: l'influenza degli uomini, compresi i sindacalisti, pesa ancora molto. A Sesto San Giovanni (zona industriale appena fuori Milano) si è discusso di una « commissione parità » con la partecipazione degli uomini. Quindi non senza problemi la presenza delle donne nel sindacato. Ad occuparsi della creazione e della gestione dei coordinamenti delle donne si è arrivati attraverso l'iniziativa delle delegate stesse. Percorsi individuali e umani, percorsi politici.

Margherita Mollica è nel sindacato da dieci anni, fa la funzionaria sindacale di mestiere e da due anni si occupa del coordinamento femminile della zona.

« Ci siamo organizzate — esordisce — sulla spinta del movimento femminista e di quello che questo ha dato a tutte noi. Molte hanno fatto questa scelta partecipando e discutendo ai collettivi. Ma, per forza di cose, in quei casi gli ambiti di confronto erano limitati: le donne che partecipavano e promuovevano gli incontri erano tante e importanti (vorrei che questo termine fosse inteso chiaramente), ma operarie e impiegate non venivano certo; la formazione di alcune di noi è servita poi a colmare queste difidenze, a riavvicinare tutte le donne che per forza di cose si sentivano distaccate. Abbiamo capito, innanzitutto, la diversità dei ritmi di lavoro, abbiamo analizzato la partecipazione alle rivendicazioni, alle lotte, che per i due sessi è completamente diversa, molto di più di quanto si possa immaginare. L'immaginazione di corsi delle 150 ore, discussioni sulla sessualità, la famiglia, il rapporto con l'uomo, il nostro vissuto, per capire cosa è in concreto la nostra specificità. Si è messo in luce da

una parte la radicalità delle donne nella gestione delle lotte in alcuni momenti, dall'altra l'alternanza di una partecipazione passiva: quasi a cicli. Erano caratteristiche che pesavano come contraddizioni all'interno delle nostre discussioni. Le lavoratrici esprimevano la diversità sul cosa e sul modo di lottare. Si dava più peso ad una sgridata del capo che non ad un fatto esterno anche grosso, ma più generale. Più attenzione ai bisogni primari, immediati, materiali. Anche come usare questa radicalità per allargare il più possibile, anche al di fuori della fabbrica, la contraddizione uomo-donna. L'antagonismo tra i sessi in fabbrica c'è sempre stato, maggiormente si è evidenziato ed è scoppiato nell'ultimo periodo con la legge di parità ».

Casus belli, quest'anno per quanto riguarda l'applicazione della legge è stata l'assunzione delle donne all'Alfa Romeo. Assunte sì, ma anche sbattute a lavorare in fonderia, uno degli ambienti più nocivi. Ne è nata subito una grossa opposizione. Il lavoro massacrante in questo reparto, i turni di notte, la nocività, l'impossibilità in queste condizioni di portare avanti la maternità. Gli orari, in questo modo, offrono soltanto la

possibilità di fare ulteriori salti mortali per gestire il resto del lavoro fuori dalla fabbrica: la famiglia. I padroni in questo modo utilizzano il lato peggiore della legge. Prima c'era una legislazione « protettiva » verso le lavoratrici derivante da una concezione della donna inaccettabile. Ora con la nuova legge di parità sono state superate teoricamente le vertenze, riuscendo a coinvolgerle anche gli altri lavoratori alla fine. Ma abbiamo notato da parte degli uomini, soprattutto i più politicizzati, un atteggiamento punitivo nei nostri confronti. Era come se dicessero: "Volevate essere uguali a noi? Allora beccatevi la fonderia". Abbiamo dovuto fare una battaglia politica all'interno del reparto per riuscire a mettere in discussione l'organizzazione del lavoro. Abbiamo fatto per esempio delle proposte proprio su questo, una delle quali è che i lavoratori stiano a turno in questi reparti massacranti. Le donne hanno da sempre un rapporto assolutamente parziale con il lavoro, la complessità della vita è molto grossa: la gestione degli affetti, i figli, la famiglia, ecc. In questo modo abbiamo anche verificato che le donne si rapportano al sindacato in modo protagonista. Non esiste certo la sindacalizzazione nel senso stretto e tradizionale del termine. E' un contributo che portano alla lotta, ma un contributo critico ».

(a cura di Serenella)

Continua il dibattito dopo la pubblicazione di alcuni articoli di Mariarosa dalla Costa. Oggi replicano il gruppo del salario al lavoro domestico di Padova ed altre compagne

Non apparteniamo a quel coordinamento

Il gruppo donne ospedaliere dell'Ospedale Civile di Padova fa dichiarazione di non appartenenza al coordinamento donne scuola, università, ospedale di Padova. Precisa: che da sempre non si è mai identificato in tale coordinamento, che l'uso della firma « donne-ospedale » non comprende il gruppo donne ospedaliere, che pur non essendo mai stata smentita sui giornali prima d'ora questa appartenenza e la conseguente sigla non era propria; tanto è vero che mai le donne ospedaliere hanno concordato un comunicato a firma del coordinamento. Il gruppo donne ospedaliere precisa inoltre che in molti dibattiti pubblici ha chiesto al coordinamento di non firmare « donne-ospedale » in quanto questa firma era del tutto abusiva rispetto alla realtà dell'ospedale.

Non abbiamo fino ad ora fatto questa dichiarazione pubblica, pur da sempre necessaria ed opportuna, per la diversità politica che concretamente ci ha sempre diversificate dal coordinamento, perché non si voleva cadere nello squallore di beghe ed accuse di gruppi procurando come risultato la divisione di lotte ed impegno delle donne pur su analisi diverse. Oggi 18 luglio in relazione alla lettura degli articoli usciti su « Lotta Continua: « Il femminismo? Sono io », siamo costrette a fare questa dichiarazione per precisare chi siamo e i nostri passati politici con il coordinamento.

Siamo note come gruppo femminista sulla specificità delle condizioni del nostro lavoro in ospedale ed esprimiamo le nostre lotte sulla pesantezza del nostro orario di lavoro, fatto di turni di notte che comprendono anche 11 ore consecutive, e su tutto il resto del lavoro domestico che diventa ogni giorno più pesante. I nostri rapporti con il coordinamento ci hanno visto presenti nella lotta per il rispetto della legge 194 quando lo stesso coordinamento venne in ospedale a costituirsi « gruppo-utenza » per le contraddizioni che le donne ricoverate vivono nei reparti del nostro ospedale e in particolare ostetricia e ginecologia.

Alcune di noi, donne ospedaliere hanno una lunga storia nel percorso del salario al lavoro domestico che ha fornito oltre che una nuova prospettiva di lotta all'interno dello stesso ospedale, un supporto organizzativo fondamentale. Ci sembra del tutto abusiva, e che colpisce anche il nostro percorso di lotte, questa operazione del « coordinamento donne scuola e università di Padova ». Infatti, continuamente il coordinamento tenta nei confronti delle compagne del salario di espropriarle dell'impegno di lotta che hanno sempre espresso sulle condizioni di lavoro complessive delle donne e soprattutto quello relativo agli ospedali di Padova, Ferrara ed Udine.

Gruppo donne ospedaliere di Padova

Spazi e strumenti negati dal femminismo storico

Le istanze di un movimento femminista che aveva scoperto l'estraneità della donna a tutta una serie di discorsi politici e ad alcuni metodi di lotta « violenti » si scontra oggi con la realtà.

Riconoscersi interne ad una classe, rivendicare l'autonomia con la riappropriazione di strumenti, mezzi e tempi da cui la storia ci aveva tenute lontane senza delegare niente a nessuno, è questa la realtà che oggi le donne vanno esprimendo.

Dalle lotte organizzate autonomamente, dalla presenza nelle piazze, emerge chiaramente la coscienza di aver ricondotto la propria subalternità non ad un discorso che poneva solo delle discriminazioni sessuali, ma ad una visione più complessiva in cui l'essere donna implica l'interdizione ad un sistema di sfruttamento che oggi passa attraverso la pratica del lavoro nero e salariato, che esercita la propria violenza legale criminalizzando comportamenti « diversi » (quindi non stare più nei ruoli) e isolando e reprimendo forme di lotta « legali » ed « illegali » che esprimono antagonismo e bisogno di una vita migliore. L'incriminazione di Ali-

sa Del Re e delle compagne di Padova e Vicenza risponde appunto all'esigenza del capitale di stroncare la capacità delle compagne di ricondursi ad un discorso di offensiva allo stato.

Anche il convegno del 16 giugno a Roma ha contribuito a chiarire dei nodi che sembravano storici all'interno di un dibattito tra le donne: il bisogno di autonomia inteso essenzialmente come lotta per riprendersi spazi e strumenti che lo stesso movimento femminista « storico » ci aveva negato, rimuovendo ed etichettando come « maschili » tutta una serie di tematiche che noi compagne proletarie rivendichiamo invece come nostre.

La necessità che sentiamo oggi è quella di essere propositive con tutta la nostra diversità e i nostri più immediati bisogni all'interno di un movimento che seppure con diverse strategie si pone come obiettivo finale la distruzione di questo sistema, non solo del suo apparato economico, ma anche di un sociale che si scontra con la nostra forza che realizzerà il nostro bisogno di comunismo.

Le compagne dell'assemblea di lettere di Roma

Carcere femminile

Gaby Hartwig continua a stare male

Nuovo trasferimento per Gaby Hartwig: ora si trova rinchiusa nel carcere di Siena, unica donna nel complesso maschile. Ricordiamo brevemente la sua storia: sin dal momento del suo arresto accusa forti perdite di sangue; visitata da vari ginecologi, le viene spiegato che tutto dipende da uno « stato di nervosismo » oppure, come diagnosticherà un altro medico del carcere « dai suoi troppi rapporti sessuali ». Solo in seguito a un'improvvisa emorragia verrà trasferita in un ospedale dove si riscontra una gravidanza extrauterina interrotta; dopo due giorni di ricovero viene immediatamente riportata in cella, ad Arezzo. Qui il medico ordina trasfusioni di sangue e flebotomi poiché il suo stato di salute generale è molto preoccupante; ma le cure le vengono rifiutate con la motivazione che « lo stato non ha soldi e non se lo può permettere ». A dichiararlo è il maresciallo Manfra, che in questo carcere ha assunto in pratica il compito di direttore; è un nome noto alle

« cronache », poiché fino a poco tempo fa comandava il corpo degli agenti di custodia nel carcere speciale di Cuneo, da cui venne trasferito dopo tutta una serie di denunce per pestaggi nei confronti dei detenuti.

Lo scandalo oramai era diventato troppo grosso e così il ministero, dopo un periodo di riposo, gli ha assegnato un nuovo posto, più piccolo e periferico, dove comunque il maresciallo può impunemente continuare a fare il suo mestiere.

All'ospedale di Arezzo, dove Gaby si è recata per una visita di controllo, le è stata ora riscontrata una ciste ovarica e di conseguenza le sono state prescritte cure e una successiva visita. La direzione del carcere ha provveduto immediatamente con un ennesimo trasferimento.

Anche per un'altra donna detenuta nel carcere di Arezzo, Luisa Malacarne, le cui condizioni di salute necessitano visite e cure, è stato negato il ricovero in ospedale.

La storia di Gaby ormai assume dei toni incredibili, allucinanti. E' come se nei suoi confronti sia stata emessa una sorta di sentenza — anche se sappiamo benissimo che il problema della salute riguarda tutti i detenuti, uomini e donne, tossicomani e non — in base alla quale non solo deve trascorrere la sua detenzione sbattuta da un capo all'altro della penisola, ma in cui non viene assolutamente garantita e la sua salute fisica. Gli strumenti in nostro possesso per fare qualcosa non sono molti; dalle pagine del nostro giornale — e c'è da sottolineare che nessun'altro ne parla, forse perché la storia non fa abbastanza « scalpore » — ci siamo impegnate a denunciare continuamente i soprusi che deve subire, ma sicuramente questo non basta; se a Siena esistono donne che lavorano sul problema della salute sarebbe auspicabile che se ne facciano carico, perché solo con un controllo e un impegno dall'esterno riusciremo forse a fare qualcosa per Gaby.

Sommario:

pagina 2

I sandinisti si insediano a Managua □ Prima Linea rivendica l'uccisione del barista di Torino.

pagina 3

Omicidio Ambrosoli: si precisano le accuse a Sindona e i suoi amici □ Intervista a Giuliana Conforto.

pagina 4-5

Dopo la sentenza di Milano si indagherà finalmente sui veri assassini di Roberto Franceschi? Arresto Abano Terme: gli inquirenti battono la strada dell'estorsione □ Omicidio Varisco: perquisite le celle anche all'Asinara □ Per gli imputati Nap l'uccisione di Varisco è la strada giusta Si continua a morire di T.I.R.

pagina 6

Cominciano a dimettersi i ministri di Carter □ A Strasburgo è l'ora degli «Euro-prepotenti» □ Governo: aperto il dopo Craxi.

pagina 7

India: l'ammutinamento della polizia, dal nostro corrispondente.

pagine 8-9

Qui si parla di Potere Operaio a Porto Marghera, di Toni Negri, Nadia Mantovani e di tanti altri...

pagina 10

Nervi '79: jazz □ Alan Stivell: un musicista per la riscoperta della Bretagna.

pagine 11-12-13

Lettere □ Avvisi □ Amnistia, pacificazione, movimento... Ne parlano alcuni compagni di Bologna.

pagina 14-15

Nuovo trasferimento di carcere per Gaby Hartwig nonostante le sue condizioni di salute □ Per le donne assunte all'Alfa Romeo la parità passa per la fonderia □ Continua il dibattito da Padova dopo i nuovi avvisi di reato.

I nostri numeri di telefono che funzionano sono: per dettare e registrare 06-5758371; per brevi comunicazioni 06-5741835.

Redazione milanese: 02-8399150; Redazione torinese: 011-835695.

Sindona Andreotti Cefis Fanfani Carli... e Ambrosoli

Il nostro giornale appoggerà senza riserve la richiesta del gruppo radicale per l'istituzione di una commissione parlamentare sul «caso Sindona». Una commissione a cui non possono essere opposti segreti «né professionali, né bancario né istruttorio, né militare, né di stato».

E che abbia il potere di andare fino in Libano, per esempio ad interrogare Graziano Verzotto, ex DC, ex uomo di Sindona, fuggito per il terrore che un secondo attentato seguisse al primo che lo aveva ridotto in fin di vita. O negli Stati Uniti a interrogare l'ex presidente Nixon, protettore di Sindona e protettore dell'altro protettore di Sindona, Giulio Andreotti.

Una commissione che interroghi Carli, ex governatore della banca centrale e attuale presidente della Confindustria, e Fanfani e l'onorevole Andreotti, appunto, che da raffinato politico sbircia a questa vicenda come da dietro una persiana sulla piazzetta assoluta di Montelepre. Una commissione che non dimentichi di interrogare Eugenio Cefis e i suoi legami.

L'assassinio dell'avvocato Ambrosoli a Milano è solo una goccia nel mare di corruzione di omertà e di mafia che ha sommerso e nutrito il mondo della politica e della finanza nazionale e che nessuno finora aveva osato attaccare alla radice. I radicali, che ci provano, vanno sostenuti e aiutati testardamente da tutte le persone che vogliono conservare, o recuperare, un minimo di dignità. Perché la questione Sindona non è la Lockheed, è molto, molto peggio; uno di quei grandi filoni da cui le varie articolazioni del Palazzo attingono continuamente i pezzi di notizie e di verità che fanno vivere l'etica del ricatto e che costruiscono il potere. Nell'occhio del ciclone, è ovvio, c'è la DC. La sua opposizione ad una commissione d'inchiesta vera appare scontata. Che faranno gli altri partiti, i partiti laici, il PSI, il PCI?

Il ricatto che li ha sovrastati e dominati fino ad ora e che ha impedito (a loro, nel parlamento da sempre) iniziative efficaci e tempestive nel passato, continuerà a dominarli?

Accetteranno e faranno propria, come hanno già largamente fatto, la logica mafiosa che mette al primo posto gli interessi corporativi di partito e all'ultimo la ricerca e la pubblicità della verità?

Lo stesso discorso riguarda i giornali e gli organi d'informazione, gran parte dei quali vivono o sopravvivono grazie a notizie passate sottobanco da questo o quell'ufficio importante. Accetteranno di appoggiare

una campagna di chiarezza anche a rischio di seccare numerose fonti di notizie «riservate ed esplosive»?

L'Espresso, per esempio, è disposto a mettere a repentaglio il riservatissimo canale che lo unisce ad Andreotti? E' ben più che il risultato della commissione d'inchiesta, dunque, quello in ballo nell'aggressione all'affare Sindona. E' la battaglia per un metodo diverso non «rivoluzionario», probabilmente ma nemico della logica mafiosa che è stata presentata come modello di governo in questi anni e che ha fatto strada anche nei comportamenti e nelle relazioni sociali.

Per questo una commissione d'inchiesta su uno dei più complessi e ramificati scandali italiani è utile, ma se viene promossa subito, senza indugi e se pubblicherà mano mano anche i dettagli di cui venisse a conoscenza.

Se invece alla scontata opposizione democristiana dovesse affiancarsi tentativi di insabbiamento mascherati da «proposte diverse» tese a rinviare e a tirar per le lunghe, o tentennamenti motivati dalla congiuntura politica ciò sarebbe da denunciare pubblicamente nel modo più fermo.

Un colpo al cerchio uno alla botte

Ieri sera si è concluso al palazzo di giustizia di Milano il processo per l'omicidio di Roberto Franceschi. Una sentenza dove, a nostro parere, non vi sono né vinti né vincitori; una sentenza nella quale la «giustizia» non ha voluto esprimere alcun giudizio per il semplice fatto che ciò sarebbe andato contro l'apparato stesso che da tempo la serve fedelmente. Un avvocato della difesa dei compagni alcune udienze fa asserire che questo processo altro non poteva fare che agire nella falsa riga imposta, a suo tempo, dagli organi politici sia in sede istruttorio sia subito dopo la morte di Roberto. Il processo doveva essere o fedele alle versioni ufficiali della querela oppure doveva andare al contrasto tra i poteri stessi della giustizia: magistratura e polizia. Nella sentenza di ieri si è scelta una via di mezzo per il motivo che quanto gli avvocati di parte civile hanno fatto non poteva permettere alla giustizia di fare altro. Se la corte avesse scelto la strada indicata dal PM Pino Alma, cioè assolvere la PS condannando gli studenti, si sarebbe ratificata la versione della polizia ma il paziente lavoro degli avvocati di parte civile ha fatto sì che tutte le contraddizioni venissero a galla dimostrando che nell'omicidio l'agire peggiore non fu l'assassinio ma il tentativo del «potere» di mutare la verità per asservirla al proprio bisogno.

La sentenza dunque ha dovuto trovare la via intermedia rimandando tutto ad una futura istanza senza impegnarsi a giudicare sia quanto le parti civili hanno richiesto nel loro documento sia le contraddizioni (inspiegate) emerse dagli interro-

gatori dei vari testi. E' vero che nel documento delle parti civili si richiedeva il rinvio degli atti per l'istruzione di un altro processo ma è anche vero che dagli interrogatori in aula la corte aveva elementi a disposizione per giudicare sotto altra luce l'operato sia della PS sia l'operato dei pezzi grossi in istruttoria. Tutti esultano; sembra che la coscienza (leggi morali) dei vari lettori che oggi hanno letto sui giornali la cronaca di ieri sembra possa essere quietata dalla prova che la «giustizia» nella sua «giustezza» chiamerà in causa i veri colpevoli per sapere la verità... noi, che di questa giustizia ne abbiamo prove tutti i giorni, abbiamo qualche dubbio: troppi sono stati processi rinviati e tirati per le lunghe e troppi i colpevoli condannati che oggi circolano liberamente ottenendo la libertà provvisoria; quindi, al fine, crediamo che questo possa dimostrarsi uno dei tanti esempi che alimentano la casta dei processi irrisolti e peggio ancora più «insabbiati». Il prossimo giudizio dovrà toccare nel vivo persone come: Paolella, Attilio Bonanno e personaggi della vita politica milanese di quei tempi che oggi occupano cariche di maggior rilievo e che quindi hanno più «protezioni» e sono intoccabili... Accadrà ciò? Non ne siamo sicuri visto che proprio è di questi giorni l'esempio dei «cari estinti» (i condannati) al processo Lockheed messi in libertà provvisoria. Non pensiamo che «veramente» il prossimo processo verrà istituito con i risultati che ci aspettiamo. Sarà forse (se ci sarà) una brutta copia di quello ultimato dove le colpe e le responsabilità saranno coperte dal falso se non addirittura dalla complicità; il tempo stesso giocherà a loro favore ed avranno l'opportunità di prepararsi affinché nuove verità addomesticate vengano dette spacciandole per ultime e definitive. Intanto l'assassinio di Franceschi potrà rimanere tranquillo mentre altri, per lui, provvederanno a garantirgli l'impunità.

La magistratura avrà il tempo di concordare ed accordarsi col potere politico per organizzare nel migliore dei modi tutto l'evento affinché, chi cerca la verità, si ritrovi maggiori bastoni tra le ruote possibili.

Forse in questo senso l'assoluzione di Gallo e Puglisi (con formula piena) potrà essergli utile richiamandola al momento opportuno come un esempio da seguire e come una strada che la giustizia ha già percorso. Valutando dunque la sentenza di oggi non possiamo dire altro che è stata il classico «colpo al cerchio ed alla botte», per non sbilanciarsi troppo né nel condannare gli imputati né nell'impedire che in seguito si parlas-

se di altri imputati chiamandoli a giudizio. Del «giudizio» di poi, la storia lo ha dimostrato, tutto è possibile a partire dalla stessa sede istruttorio, che decide sia gli imputati sia i capi di imputazione sui quali il processo deve essere istruito. Mentre gli altri esultano per la «verità ritrovata» noi ci permettiamo di dire che nulla è risolto se non il fatto che una piccola giustizia è stata fatta assolvendo Cusani e Piacentini ma che l'assoluzione stessa, ed i condoni di pena, dei militi di PS ridimostrano che la reale verità non è ancora stata accertata: attenderemo dunque il prossimo processo più che altro per vedere se quanto pensiamo accadrà con l'unica speranza, che la parte civile riesca a portare avanti l'efficace lavoro che fino ad oggi è riuscita (grazie solo a se stessa) ad affermare incontestabilmente!

Attilio

Un autotreno si è innamorato

E' la strada che ha dato origine alla pianura. La fitta rete delle vie determina e ordina la vita di chi le abita: i camions, i TIR, le automobili di grande e piccola cilindrata. La vita è un processo risultante dall'interazione di entità isolate e passive, messe in relazione dal mezzo di trasporto, di cose o persone.

Bisogna avere il coraggio civico di riconoscere l'automobile come elemento essenziale della vita, come sua anima, più importante della cucina e della camera da letto. Ben più importante, fino ad assumere una sua precisa autonomia di movimento e di pensiero.

Dal Corriere della Sera di ieri: «Un autotreno viaggia a velocità sostenuta. E' partito da Caltanissetta ed è diretto ad Agrigento. D'improvviso "impazzisce", si solleva da terra, ha un sussulto, una contorsione, il rimorchio "strappa" mentre la motrice è ormai senza controllo». Per una macchina che impazzisce milioni di macchine sane di mente, macchine che non sussultano, non si contorcono, non strappano, non perdono il controllo di sé.

Il risultato è quasi una composizione floreale creata da un pazzo motore innamorato che ha perso il controllo: decapitazioni, sangue che sgorga da arterie recise e ferite aperte, corpi mutilati e irriconoscibili.

Hanno concluso la loro sana esistenza il sig. Audi, la signora Autobianchi, il bambino Centotrentasette, tutti e tre con targa Agrigento.

Checco Zotti

Sul giornale di domani
2 pagine del
Quotidiano dei Lavoratori
Milano: sabato alle ore 9,30 in via Vetere
3, riunione della commissione operaia nazionale di Democrazia Proletaria